

TANCREDI

CONTE DI LECCE E RE DI SICILIA *

III

TANCREDUS REX

I — La morte di Guglielmo II^o, il 18 novembre 1189,¹ poneva, per la dinastia e per lo stesso Regno, un problema di sopravvivenza. Moriva, non sappiamo se dopo lunga malattia o d'improvviso, certo senza lasciare testamento, o disposizione alcuna relativa alla successione. Ma il matrimonio di Costanza, ultima erede di Ruggero II^o, con il figlio dell'imperatore germanico, era stato, in quello specifico senso, un atto, che poteva apparire ormai ineludibile, di volontà, e predisposto (Guglielmo doveva esserne ben consapevole) contro il sentimento universale dei sudditi, in particolare siciliani, i piú legati al trono e alla dinastia. E l'aveva consacrato (quasi a prendere ogni precauzione possibile avverso il palesarsi d'altri orientamenti, e anti-vedendo opposizioni e malumori) l'assemblea, tenuta a Troia,² in

* V. i capitoli I e II nel precedente vol. dell'89.

¹ La data, riferita nella cronaca di S. Maria 'de Ferraria' (ed. Gaudenzi, Napoli 1888, p. 31: «Rex G. obiit XIII kal. Decembris»), é quella comunemente accolta, anche se gli *Annales Siculi* (in app. al MALATERRA, ed. M.G.H., SS., IX, p. 496; ed. Pontieri, nei R.I.S.², Bologna 1927-28, 116) la ritardano, stranamente, al marzo del '90. Le fonti sono unanimi del porre in rilievo che Guglielmo morisse senza lasciare figli né testamento; il che — annota il *Chronicon Fossaenovae* (o *Annales Ceccanenses*), ed. Del Re, *Scrittori sincroni*, I, 518, e in M.G.H., SS., XIX, 288 — sarebbe stato foriero di grandi pericoli («quod magnum periculum fuit»). Nessuna offre una spiegazione a quella morte, ancora in giovane età (era tra i trentacinque e i trentasei anni: v. la n. 5 al precedente capitolo): ma é così raro un qualsiasi accenno sul pur lungo periodo di governo e sulla vita privata di Guglielmo da farne supporre un'esistenza estremamente riservata, come quella, gli ultimi anni, del padre.

² Ad attestarlo sono — come già detto alla n. 115 del precedente capitolo — gli *Annales Casinenses* (ed. Del Re, I, p. 471; ed. M.G.S., SS.,

cui aveva fatto giurare ai 'proceres Regni' fedeltá a Costanza, dopo le nozze con Enrico.

Nella cronaca cassinese, avversa a Tancredi, e proprio nel ricordarne l'elezione a Palermo, lo si dá presente all'assemblea, quasi a porlo in cattiva luce, come fedifrago. E, di fatti, a riscontro, si poneva in risalto la resistenza a lui subito mossa da Ruggero d'Andria e Riccardo di Carinola, «melius suae fidei memores».

Espone, invece, con imparzialitá, al termine della 'lamentatio' in versi della morte del «rex noster amabilis», come si giungesse alla scelta di Tancredi Riccardo di San Germano, notaio della corte sveva, ma devoto alla tradizione normanna. E lo fa mostrando il Regno diviso dalle contese e dalle aspirazioni al trono, di cui tutti si ritenevano degni, finché sul partito (filotedesco) dell'arcivescovo di Palermo, Gualtiero Ophamil, per il cui consiglio si era addivenuti al matrimonio di Costanza, non prevalse quello del cancelliere³.

XIX, 314). Se ne mostra informato, senza però indicarne il luogo né la data, anche RICCARDO di S. Germano, nelle pagine introduttive, che non appaiono nella redazione piú antica edita dal Gaudenzi (DEL RE, op. cit., II, 64) e vi accennano PIETRO di Eboli (ed. Del Re, ivi, o nelle successive edd. Siragusa e Rota), nella lettera d'invito a esser re che immagina rivolta da Matteo d'Ajello a Tancredi, e il cronista inglese RUGGERO di Hoveden, venuto in Sicilia al séguito di Riccardo 'Cuor di Leone', che ritiene, peraltro, il giuramento prestato non a Costanza, ma a Enrico (in *M.G.H.*, SS., XXVII, 149; ed. Stubbs, London 1870, VII, 164). E cfr. F. CHALANDON, *Hist. de la domination normande*, Paris 1907, II, 387.

³ Veramente, ancora vicecancelliere, oltre che protonotaro di corte. Col titolo di cancelliere (non piú attribuito dopo Stefano di Perche, come quello di ammiraglio dopo la morte di Maione) risulta fin dal primo degli atti superstiti di Tancredi, dell'aprile 1190. Su Matteo, della salernitana famiglia Ajello (per cui v. G. B. PRIGNANO, *Historia delle famiglie di Salerno*, ms., codd. 276 e 277 della Bibl. Angelica di Roma, e, su essa, W. HOLTZMANN, in «Quellen u. Forschungen», XVIII, 1926, p. 172), si ricorderanno i contrastanti giudizi di Romualdo Guarna (che appare della stessa parte) e dello pseudo-Falcando, nel precedente capitolo. La sua era stata una carriera tutta svolta al servizio della corte normanna: notaio addetto alla cancelleria sotto Maione, dal 1163 'magister notariorum et familiaris' e dal '63 all'89 vicecancelliere, una delle due 'colonne' su cui poggiava il governo di Guglielmo II° (l'altra era il suo antico precettore, l'inglese Gualtiero Ophamil, arcivescovo di Palermo, con cui Matteo sarebbe venuto a discordia per l'erezione di Monreale, che ne dimezzava la diocesi, e, quindi, il potere), era rispettatisimo dai 'proceres', che all'uno o all'altro dovevano far capo per tutto ciò

Matteo d'Ajello, che, chiamato a Palermo Tancredi, e ottenuto l'assenso papale («Romana in hoc Curia dante assensum»), lo avrebbe fatto incoronare: motivando la scelta per essere egli «Ducis Rogerii filius», sebbene naturale, e il solo «de stirpe regia».⁴

che dipendeva dalla regia curia. Era contornato da una famiglia, rapidamente giunta a cariche rilevanti: un fratello, Giovanni, era vescovo di Catania e lo ricordiamo perito nel terremoto del '69, e, dei figli, avuti dal primo matrimonio, con una Sica, Nicola era subentrato al Guarna quale arcivescovo di Salerno, un altro, Costantino, fu abate della SS.^{ma} Trinitá di Venosa, e un terzo, Riccardo, associato alla cancelleria nel '91. Oltre che a Palermo, ove fonda e dota i monasteri della Ss. Trinitá (o 'Sacra Mansione') e di S. Maria (detto, appunto, 'del Cancelliere'), erige nella sua città, nel 1183, un ospedale «pro pauperum peregrinorumque susceptione» (e, nel luglio '93, quando muore, il figlio Riccardo l'arricchirá di beni «pro anima sua et filiorum suorum»). Tra l'una e l'altra donazione, nel '77, Matteo — quale 'frater' del convento basiliano di S. Salvatore 'de Lingua', a Messina, l'aveva dotato di terre pertinenti al casale di Callura, ricevuto in dono dal re. (Cfr., per gli atti relativi K. A. KEHR, *Die Urkunden d. norm.-sicil. Könige*, Innsbruck 1902, pp. 55-56; UGHELLI, *Italia Sacra*, VII, col. 408; GARUFI, *Catalogo del Tabulario di S. Maria Nuova di Monreale*, Palermo 1902, p. 161 sgg. e tavv. V-VI; Id., *I documenti in. dell'epoca normanna in Sicilia*, I — ed unico —, ivi 1899, XI sgg. e 115, 124 sgg., 246 sgg.; Id., *Necrologio del 'Liber Confratrum' di S. Matteo di Salerno*, Roma 1922, 100, 214, 355 sgg.; A. MONGITORE, *Monumenta historica sacrae Domus Mansionis Ss. Trinitatis militaris ordinis Theutonicorum urbis Panormi*, ivi 1721; M. SCADUTO, *Il monachesimo basiliano nella Sicilia medievale*, Roma 1947, 221-22). Un'esistenza, si direbbe, intessuta di opere di pietá: per cui riesce arduo valutare le accuse dello pseudo-Falcando e tanto meno le insinuazioni, a volte atroci, di cui dissemina il suo libello versificato Pietro di Eboli. Su Matteo, solo due esili contributi moderni: R. FRASCONA, *Il cancelliere M. d'A.*, Palermo 1920, e C. CARUCCI, *L'ultimo cancelliere normanno M. d'A. salernitano*, in «Arch. Stor. Prov. di Salerno», I (1921).

⁴ RICCARDO di S. Germano, ad a. 1190 (in entrambe le versioni). Anche del conte d'Andria, Ruggero, che la scelta caduta su chi aveva considerato fino a quel momento un collega, come lui gran connestabile e maestro giustiziere di Puglia e Terra di Lavoro, avrebbe subito tratto in campo opposto, la polemica antitancredina accreditó una pretesa parentela con gli Altavilla (suffragata, del resto, da ROMUALDO Guarna che, nell'allocuzione rivolta al papa e all'imperatore al concludersi della pace di Venezia, aveva qualificato il conte, suo compagno di missione, «virum utique providum et discretum et de sanguine regio ortum»: ed. Del Re, p. 63; ed. Garufi, 290). Ma, al di fuori dell'essere stati i piú importanti dei conti quasi tutti congiunti in parentela con la famiglia di Roberto il Guiscardo, alcun fondamento se n'è trovato, da studiosi antichi e recenti (R. O. SPAGNOLETTI, *Ruggiero ultimo conte*

Dietro queste indicazioni, semplici e lineari, si celano gravi e complessi problemi, che gli storici hanno avvertito.

Anzi tutto, sul potere di scelta, e l'organo cui essa spettasse. Quella che si era avuta fino a Tancredi era stata una successione ereditaria, la piú diretta: di padre in figlio, rafforzata dalla preventiva associazione al trono dell'erede. Per rispetto ad una consuetudine, che faceva riferimento all' 'electio' di Ruggero II^o, concordata con il pontefice (Anacleto II^o), confermata da un'assemblea di notabili subito dopo e, in fine, approvata da un'altra, e piú solenne, a Palermo,⁵ anche le successive elezioni vennero sottoposte ai 'proceres', ma in via del tutto formale.⁶ Per Guglielmo I^o vigevo il concordato del 1130, che Innocenzo II^o era stato costretto a riconoscere nel '39: ed esso comportava la 'concessio' che il re fosse consacrato nella sua stessa sede, e quindi dall'arcivescovo di Palermo (pur se a quella di Ruggero presenzió il card. Conti di S. Sabina, quale legato papale). Quanto a Guglielmo II^o, avendo il concordato di Benevento ribadito, e anzi rafforzato, le clausole precedenti, sappiamo dallo stesso Romualdo che gli fu da lui imposta la corona, per ulteriore 'concessio' di Alessandro III^o,⁷ essendo vacante la chiesa palermitana.

normanno di Andria, Trani 1890, che, pp. 12-13, ricorre all'ipotesi che la parentela passasse attraverso i Basunville; E. CUOZZO, R., *conte d'Andria*, in «Arch. Stor. Prov. Nap.», XCIX, 1981, 129 sgg.). Era figlio di *Riccardus f. Riccardi*, un fedele di Ruggero II^o e suo sostenitore nell'elezione regia, 'sub comestabulus' di Troia, Ascoli (Satriano) e Bovino, *et baro Vici, Trevici et Flumeri*, involto nella congiura del 1155-56, probabilmente esule e, rientrato in grazia, reggente Margherita, fatto conte d'Alba nei Marsi. Avverso a Stefano di Perche e a Gilberto di Gravina, ai parenti stranieri della straniera reggente, subentró, nel 1168, al figlio di Gilberto, Bertrando, esiliato col padre, nella contea di Andria.

⁵ Del 27 settembre 1130 é il diploma d'investitura del Regno, emanato da Anacleto II^o, da Avellino (P. F. PALUMBO, *Lo scisma del MCXXX*, cit., p. 449 sgg., e, in *Atti di An. II^o*, reg., 665-66). Dopo una riunione di fedelissimi, a Salerno, si ebbe, il Natale dello stesso anno, l' 'electio', in piú solenne assemblea, e la 'coronatio'. Cfr. ALESSANDRO di Teleso (che non accenna al diploma papale, né precisa date), in DEL RE, I, 101-3.

⁶ Per entrambi i Guglielmi risulta da ROMUALDO (ed. Del Re, ivi, pp. 19 e 31; ed. Garufi, 237 e 254) e, per il secondo, lo pseudo-FALCANDO (ivi, 311; ed. Siragusa, 88) ricorda come il padre convocasse, in punto di morte, i grandi a farne riconoscere la successione.

⁷ ROMUALDO (ed. Del Re, p. 31; ed. Garufi, 254).

Quando, e come, avvennero l'elezione e l'incoronazione di Tancredi e chi ne fu il consacrante? Le fonti sono pressoché unanimi nel porre la seconda nel gennaio 1190 (e si é potuto giungere a precisarne anche il giorno: il 18)⁸, oltre a farne Matteo d'Ajello il 'deus ex machina'.⁹

Il periodo (due mesi esatti), intercorrente dalla morte di Guglielmo II^o, si dovrebbe perciò dividere in due lassi di tempo: il primo, fino all'8 dicembre, impiegato da Matteo a persuadere i grandi che l'unica scelta possibile fosse quella di Tancredi; il secondo, a farlo giungere, da Lecce (andando a dimorare nel castello di Favara, fatto erigere, su preesistenti strutture arabe, da Ruggero II^o),¹⁰ a predisporre l'incoronazione, e a vincere la difficoltà di ottenere, dall'avverso arcivescovo Gualtieri, che essa avvenisse per le sue mani.

Quest'ultimo problema era connesso all'atteggiamento della S. Sede, dell'autorità cioè di cui il Regno si riconosceva tributario.

Al riguardo, oltre alla perentoria affermazione del preventivo assenso papale ch'è in Riccardo di S. Germano, qualche maggior luce

⁸ Cfr. M. SCADUTO, *Il monachesimo basiliano*, cit., p. 131, e, negli Atti di T. re di Sicilia, ad a. 1190. La *Chronica* di S. Maria 'de Ferraria' (ed. Gaudenzi, cit., 32, ad a. 1190) la dice avvenuta l'8 dicembre (1189), forse facendo coincidere — com'era stato per Ruggero II^o e per Guglielmo II^o — elezione e incoronazione. Sull'argomento: D. CLEMENTI, *The circumstances of count Tancred's accession to the Kingdom of Sicily*, ecc., in *Mélanges A. Marongiu* (Studies pres. to the intern. Commission for the hist... institutions), Palermo 1967, 57-80.

⁹ È questa l'accusa che ricircola per tutto il violento *pamphlet* di Pietro di Eboli e ne costituisce la tesi di fondo. I fatti sembrano dargli ragione: Matteo crea re Tancredi e questi lo fa cancelliere: una carica cui aveva aspirato tutta la vita. Nello stesso senso eloquenti le parole al riguardo, riferite, di Riccardo di S. Germano. Il ricorso all'ipotesi che l'Ajello fosse pure il consacrante del suo re riposa unicamente su una delle miniature illustrative del *De rebus siculis*, in cui appare in vesti sacerdotali e con la leggenda: *bigamus sacerdos*.

¹⁰ ROMUALDO Salernitano, ed. Del Re, p. 18; ed. Garufi, 232. A ricordare il soggiorno di Tancredi, in attesa del trono, alla Favorita, o Favara (o, dal lago che lo circondava, castello di 'Maredolce') è PIETRO di Eboli (l. II, vv. 113-14). Sulla villa, già sede estiva preferita dei due Guglielmi e ove anche Enrico VI^o, avanti di entrare a Palermo, avrebbe sostato, v. G. DI STEFANO, *Monumenti della Sicilia normanna*, Palermo 1955, pp. XIX-XX e 70-72 (2^a ed., ivi 1979, 95-97).

viene dagli *Annales Casinenses*, che aggiungono, nello stesso brano da cui si son prese le mosse,¹¹ come Tancredi, chiamato a Palermo «a magnatibus curiae», vi fosse coronato «de assensu et favore curiae romanae», postergando, quindi, l'assenso al momento dell'incoronazione.

Come fosse costituita l'assemblea elettorale spiegano a loro volta gli *Annales Ceccanenses*: «... omnes archiepiscopi, episcopi, abbatres, et universi aulici comites Siciliae invicem convenientes elegerunt comitem Tancredum, et honorifice in regem coronaverunt».¹² Era un'assemblea siciliana, mista di prelati e di grandi della corte («aulici comites»), di piú facile convocazione, quindi, rispetto ad una, generale, che comprendesse anche i 'magnates' delle province di terraferma, della quale non abbiamo, peraltro, notizia sicura per il passato.¹³ In fondo, la composizione di quella del gennaio 1190 doveva essere la stessa, riunita per le precedenti, piú formali, elezioni.

Del consacrante non si fa parola nelle fonti. E, a' meno di prendere alla lettera l'espressione, il cui significato va ben oltre, di Riccardo di S. Germano («et per ipsum cancellarium coronatus in

¹¹ *Annales Casinenses*, in M.G.H., SS., XIX, ad a. 1190, p. 314; in DEL RE, I, 471.

¹² In DEL RE, ivi, p. 518; M.G.H., SS., ivi, 288. Il *Breve Chronicon de rebus siculis*, ed. dallo HUILLARD BRÉHOLLES nel I vol., parte II^a, della *Historia diplomatica Friderici secundi* (Parisiis 1852), 891, dopo le molte fole su Costanza monaca e le distruzioni di Bari, Trani e Siponto dovute a Guglielmo I^o, dice Tancredi eletto «cum consensu et voluntate comitum et baronum ipsius regni». Mentre per un'altra cronaca monastica coeva (quella di S. Bartolomeo di Carpineto, in UGHELLI, *Italia Sacra*, X [*Anecdota Ughelliana*], Venetiis 1722, col. 379) Tancredi sarebbe stato «a populo electus» (dal che dev'essere venuta la tradizione che lo considera appunto l'eletto del popolo contro Ruggero d'Andria candidato dell'aristocrazia).

¹³ L'affidamento della 'potestas eligendi' dei re normanni ai rappresentanti piú alti dell'aristocrazia e della Chiesa nell'isola é da porsi in rapporto al costituirsi la Sicilia 'caput regni' (e l'arcivescovo di Palermo ordinario consacrante) nella 'concessio' di Anacleto II^o. Una 'concessio' che, ancor piú estensivamente e con raffinata eleganza, ALESSANDRO di Telese aveva cosí chiosato: «Regni ipsius principium, et caput Panormus Siciliae metropolis fieri deceret, quae olim sub priscis temporibus, super hanc ipsam provinciam Reges nonnullos habuisse traditur, quae postea, pluribus evolutis annis, occulto Dei disponente iudicio, nunc usque sine Regibus mansit» (ed. Del Re, I, p. 102).

regem»),¹⁴ e di richiamarci, in tal caso, al precedente di Roberto di Capua, al quale, anche se avanti e dopo suo avversario, come primo dei pari del Regno era spettato di imporre al nuovo re, Ruggero II^o, la corona,¹⁵ non v'è che da ricorrere ad una supposizione. Quella, appunto, che Matteo utilizzasse il periodo successivo alla 'designatio' a cercar di rimuovere dalla sua ostilità l'arcivescovo di Palermo (impresa non facile, essendo, per le nozze tedesche di Costanza, da lui volute, il naturale interprete della volontà del sovrano defunto e, quindi, di quella che appariva la linea della legalità). La via non poteva che essere quella di Roma: ottenere il preventivo assenso del pontefice, Clemente III^o, romano, e il primo dei successori di Alessandro III^o a tornare stabilmente in sede, e, in base ad esso, convincere l'arcivescovo ad accettare Tancredi. Anche rispetto a papa Clemente la situazione non era facile: fautore della pace con l'Impero, rispettoso della potente personalità del Barbarossa, aveva pro-

¹⁴ Tra le assemblee riunite da Ruggero II^o sul continente son quelle di Ariano (1140), per la promulgazione delle 'assise', e della vicina Silva Marca (1142), «ad altercationes et iniusticias corrigendas», come si esprime lo stesso sovrano (*Le pergamene di S. Giovanni Evangelista*, ed. Pastore, Lecce 1970, VI). FALCO Beneventano (ed. Del Re, ivi, p. 251) definisce la prima «curia procerum et episcoporum»; nella seconda vi sarebbe stata anche una rappresentanza popolare, non si sa in qual modo espressa. Ma, per quanto è possibile congetturare, il fine da raggiungere a Silva Marca era in stretto rapporto con quello che aveva ispirato l'assemblea precedente: correggere gli inconvenienti e gli abusi persistenti pur dopo promulgate le nuove leggi. In entrambi i casi l'assemblea sembra riunita non per discutere, ma solo per approvare quel che il re, o la sua curia, avevano fatto. E non diverso carattere — di riunioni senza interlocutore, nelle quali il re manifestava ai 'proceres', per la più vasta area dei sudditi, i propri intendimenti — dovette avere la stessa, già richiamata, assemblea di Troia (dopo le nozze di Costanza e a farle prestare, con giuramento, ubbidienza), formata dai grandi feudatari, ossia dai 'comites' (cfr. la n. 116 del precedente capitolo: e, al riguardo, le osservazioni di M. CARVALE, *Il Regno normanno di Sicilia*, Milano 1966, 78-79). Non abbiamo, pertanto, alcuna prova che in tali assemblee valesse altro principio che quello di 'esternazione' della volontà sovrana. Il re era la 'fons iuris', e i feudatari, quando (come in altri casi, durante sopra tutto la reggenza di Margherita) non fossero costituiti in collegio giudicante, ne erano solo l'organo ricettivo.

¹⁵ FALCO Beneventano, in DEL RE, p. 202. E v. G. DE BLASIIIS, *La insurrezione pugliese e la conquista normanna*, III, Napoli 1873, 206, e E. CASPAR, *Roger II*, Innsbruck 1904, 96.

messo d'incoronarne il figlio ed erede. Ma non poteva essere così cieco da non veder rinnovarsi, con lui, il pericolo di quella 'unio regni et imperii', tanto avversata dai suoi predecessori. Il riconoscimento di Tancredi avrebbe rappresentato un rinvio del dilemma angoscioso, che sarebbero stati altri ad affrontare.¹⁶

II — Da Lecce, dunque, con la sua famiglia,¹⁷ e — come risulterà — con alcuni dei cortigiani più fedeli (Alessio, il greco camerario, e la moglie, che riverseranno al monastero di S. Giovanni Evangelista i donativi da lui ricevuti¹⁸ e che Pietro d'Eboli si compiacerà di effigiare nelle miniature illustrative del poema,¹⁹ e il notaio, Massimiano di Brindisi, che redigerà vari suoi atti),²⁰ Tancredi, tra la fine di novembre e il dicembre dell'89, si era trasferito a Palermo: la quiete dell'ultimo periodo di comitato era finita e, per lui e per i suoi, s'iniziavano quattro anni tempestosi, tragici in fine.

Lo stato in cui ritrovava la capitale e la Sicilia era di eccezionale gravità: mentre l'atteggiamento, sul continente, di Ruggero d'Andria e d'altri conti poneva in pericolo i confini settentrionali del Regno, aprendoli ad interventi imperiali, qui la morte del «buon Guglielmo» aveva dato origine a scontri tra cristiani e saraceni, seguiti dal sollevarsi in massa di questi. Gli artigiani erano usciti dalle città, come la stessa Palermo, dove risiedevano, e gli agricoltori avevano abbandonato le campagne e, lasciate le pianure, loro più consentanee, erano andati ad arroccarsi su i monti (dalle Madonie ai Nebrodi ad oriente, dal massiccio centrale degli Erei agli altopiani di Racalmuto, di fronte all'Africa originaria), scendendone a devastare i raccolti e i villaggi cristiani.

¹⁶ La CLEMENTI (*The circumstances* ecc., cit., p. 66 sgg.) si è sforzata di dedurre, al modo della Jamison, dal successivo atteggiamento di favore o di ostilità, quali dei conti avessero potuto partecipare all'elezione di Tancredi, dimenticando quella ch'era pur stata una delle sue premesse: l'esser l'assemblea elettiva costituita dagli 'aulici comites' e dai prelati siciliani.

¹⁷ PIETRO di Eboli, l. II, v. 110 (limitatamente alla «gemina prole»: evidentemente i due maschi, Ruggero e Guglielmo). E così RICCARDO di S. Germano, ad a. 1190, che però ricorda anche la moglie, Sibilla dei conti di Acerra.

¹⁸ Per cui v. la n. 41 del precedente cap. e il n. 44 degli Atti di Tancredi re.

¹⁹ Tav. VII.

²⁰ Nn. 2, 16, 19, in Atti di T. re, e 4, 7, 8 in quelli di Guglielmo III°.

La convivenza e l'armonia fra i tre ceppi popolativi maggiori della Sicilia (cristiani, musulmani ed ebrei), su cui avevano fondato il loro regime il primo e il secondo Ruggero, si erano da tempo venute deteriorando. Non ostante il grande apporto di civiltá (nell'agricoltura e nel giardinaggio, nel commercio, di cui tennero a lungo aperte le vie con la costa africana, finché non sopravvennero a sostituirli pisani e genovesi, nell'artigianato sopra tutto artistico — arazzerie e seterie —, nell'amministrazione finanziaria), e il loro apporto militare (col largo intervento nelle campagne di guerra sul continente), i musulmani avvertivano di poter sempre meno contare su quello spirito di tolleranza, che aveva caratterizzato il dominio normanno, fin quando un oscuro episodio, che ancor oggi sorprende per la sua inutile crudeltá (la condanna capitale di Filippo di al-Mahdia, ultimo ammiraglio normanno a raccogliere allori sulla costa d'Africa, accusato d'apostasia, per essersi finto cristiano), proprio sul finire del regno di Ruggero II^o,²¹ non aveva, spargendo il terrore fra i correligionari, aperto una frattura, che non si sarebbe piú chiusa.

I funzionari di corte, anche i piú alti (prefetti e camerari di palazzo, razionali e comandanti della guarnigione), continuavano ad esser scelti tra i musulmani e a godere la confidenza del sovrano. Ma — come si é giá posto in rilievo —, nei torbidi che avevano caratterizzato l'ultimo periodo di governo di Guglielmo I^o, i contrasti si erano acuiti nella stessa Palermo, e i cristiani avevano approfittato della crisi della sovranitá per inferocire contro i musulmani, ricambiati, quando lo poterono, da questi; fino a giungersi, da parte dei lombardi, parteggianti per Ruggero Sclavo, fattosi, subentrando a Matteo Bonello, campione della resistenza contro la corte, alle stragi di contadini saraceni inermi, in Val Dènone. E, si ricorderá, con Ruggero Sclavo era Tancredi.

É probabile che l'unirsi, per volere di Margherita, nel suo congiunto Stefano di Perche, dei piú alti uffici, laico e religioso (la cancelleria e l'arcivescovato palermitano), e il tentativo, che dovette ispirarlo, di rinnovare, dopo tanta corruzione, l'ambiente di corte, che gli costó l'uno e l'altro, abbia comportato una serie di restrizioni per i musulmani, che lo ricambiarono, avversandolo.

In un'atmosfera di sospetto e di odio si dovettero trovare in-

²¹ Cfr. p. 27 e n. 59 del precedente fascicolo.

volti anche i ministri piú potenti di origine musulmana, inducendoli alla rinuncia e alla fuga. Come mostra l'altro, significativo, episodio, di cui protagonista é il gaito Pietro, già 'magister stolii', senz'altra fortuna che quella di far perdere anche gli ultimi brandelli dei dominî siciliani in Tunisia, e, ciò non ostante, creato da Guglielmo I° 'magister camerarius palatii' e a tutti preferito, lasciandolo a guida della reggenza.²²

L'elemento arabo colto, che, sotto Ruggero II°, aveva raggiunto il maggior rigoglio (si ricordi il lungo soggiorno a Palermo del piú illustre geografo del tempo, Edrisi, che, assistito dai consigli del sovrano, vi aveva redatto il suo trattato, proprio a lui dedicandolo) veniva ormai abbandonando la Sicilia, per sedi piú congeniali (Bagdad, Damasco, il Cairo, Siviglia, Cordova, il Marocco).²³

La curiosità e l'attrazione verso le forme scientifiche del pensiero, che quei dotti rappresentavano, s'erano venute spegnendo: anche perché, finita l'era degli intensi rapporti col mondo musulmano, quella che sopraggiungeva, nelle arti e nella letteratura, non ostante i contrasti politici, era rivolta verso Bisanzio. E, in particolare con Guglielmo II°, si avviava una politica strettamente filo-ecclesiastica, che non lasciava molto spazio ad altri interessi e ad altri culti. Alla indubbia pace interna (non certamente però esterna), che anche viaggiatori arabi, come Ibn Giubair,²⁴ avrebbero glorificato,

²² É l'eunuco di cui parla così a lungo e in varî momenti della sua cronaca lo pseudo-Falcando. Che non poteva sapere, però, come, divenuto in Africa Ahmed-es-Sikeli ('il siciliano'), avesse ritrovato tutte le sue capacità per organizzare la flotta degli Almohadi. Fattosi nemico anche del nome cristiano, sarebbe morto combattendo in Spagna per il suo nuovo re, Abu-Jakub-Jusuf, califfo del Marocco (IBN KHALDUN, in AMARI, *Biblioteca arabo-sicula*, Torino 1880-81, II, pp. 166-67 e 238).

²³ Tipico esempio, quello dell'autore dei *Conforti politici* (trad. M. Amari, Firenze 1851), Ibn Zafar, che, nato e educato in Sicilia, va a morire, nel 1169, in Siria: come aveva fatto uno dei piú insigni poeti arabi, Ibn Hamdis, quando l'isola era caduta in mano normanna.

²⁴ Dei *Ribla (viaggi)* del grande viaggiatore maghrebino Mohammed-ibn-DJOB AIR la famosa descrizione di Palermo (ove sostó nel 1184) fu, per primo, fatta conoscere, con altre pagine, dall'AMARI (*Voyage en Sicile sous le règne de Guillaume le Bon*, Paris 1846, e poi, parzialmente, in *Bibl. arabo-sicula*, I, p. 146 sgg.). Un'ed. ridotta, italiana, ne dette il suo discepolo C. Schiaparelli (Roma 1906); una piú recente ed. completa, francese, se n'è pubblicata a Parigi, dal 1952 al '67.

non corrispondeva piú la tolleranza del passato: molti fra i gaiti e gli eunuchi di corte non si distinguevano ormai che nell'abito e nel nome, pur se restavano musulmani nell'intimo.²⁵ La paura delle conversioni, per cui ogni pretesto poteva, dall'autorit , esser colto, dominava sopra tutto quanti restavano in citt ; ma anche i contadini non si sentivano, come prima, protetti nei loro beni e nei loro riti. La posizione degli antichi dominanti si era assai indebolita: ch , mentre da ogni altra parte giungevano in Sicilia, crocevia di piú mondi, sempre nuovi afflussi popolativi, la corrente musulmana vi si era inaridita, e i superstiti del precedente, piú felice, periodo avvertivano, intorno, un senso di sempre maggiore isolamento. Ed ora la caduta di Gerusalemme e i preparativi di una terza crociata, che avrebbe, per volont  del re coinvolto, questa volta, il suo Stato, rendeva gli animi dei cristiani particolarmente loro avversi. Sicch , come nel '61,   probabile fossero essi per primi ad assalire il quartiere musulmano di Palermo e a menarvi strage, inducendo i superstiti ad unirsi ai confratelli della campagna e a guadagnare i monti, piú sicuro rifugio.²⁶

Ma perch , da uno stato di indubbio disagio, si giungesse ad una rivolta, che fu generale, e sembra interessasse circa centomila saraceni,²⁷ dovette insorgere in essi, per la morte di re Guglielmo, quasi venisse meno con lui il mallevadore della loro sorte, una incontenibile paura del domani.

Un sentimento che li accomunava a tutti i regnicoli, in parti-

²⁵ Si rilegga l'efficacissimo passo dello pseudo-FALCANDO (ed. Del Re, p. 300; ed. Siragusa, 25-26): la flotta siciliana, diretta contro i musulmani di Spagna,   richiamata a difendere la citt  di Africa (ch'era poi al-Mahdia), assediata dal re dei Masmudi. Alla flotta «tunc praeerat gaytus Petrus eunuchus: isque, sicut et omnes eunuchi palatii, nomine tantum habituque christianus erat, animo sarracenus».

²⁶ Che   poi quanto affermano gli *Annales Casinenses* (ed. Del Re, I, p. 471; ed. M.G.H., SS., 314, ad a. 1189).

²⁷ Tali dati risultano dal *De gestis Henrici II et Ricardi I*, in M.G.H., SS., XXVII, p. 122, ad a. 1190 (che la critica pi  recente attribuisce allo stesso RUGGERO di Hoveden, autore della vasta *Chronica*, gi  ed. da W. Stubbs nella 'Roll series', London 1868-71, 4 voll.), cos  come il perdurare della rivolta ancor dopo l'arrivo di Riccardo e l'esaurirsi di essa solo quando tra questo e Tancredi si venne ad accordo. Sicch  sarebbe da pensare che si alimentasse dei torbidi interni della Sicilia e finisse col loro, almeno provvisorio, concludersi. E v. Th. T CHE, *K. Heinrich VI*, Leipzig 1867, 141 sgg.

colare ai siciliani, e che si comprende potesse ispirare inconsuete espressioni di dolore, e di, purtroppo, intempestiva riconoscenza, per l'opera del sovrano, la cui improvvisa fine, ancor nel fiore dell'età, sollecitava l'estro poetico dei contemporanei. Se l'ammirazione verso il "giusto rege" é già nelle parole di uno straniero, e per giunta arabo, quale Ibn Giubair, si può comprendere come, in versi od in prosa, si formasse, intorno alla sua figura, il mito dell'età dell'oro. Ma, piú dell' 'encomium' dell'arcivescovo reggino, Tommaso,²⁸ piú dell'epicedio con cui dá inizio Pietro di Eboli al suo poema e della stessa 'lamentatio', che funge da prologo alla cronaca di Riccardo di S. Germano, é un'altra testimonianza a rendere, con efficacia e immediatezza, l'atmosfera venutasi a creare lasciando, in tutti un senso di vuoto e di sgomento, dinanzi all'affacciarsi di pericoli interni ed esterni: l'*Epistola ad Petrum thesaurarium Panormitanæ Ecclesiae*.²⁹ A parte le considerazioni sulla barbarie teutonica, e la servitù cui, col suo matrimonio, Costanza faceva andare incontro la patria, vi si esprime chiaramente il concetto che a due condizioni la Sicilia si sarebbe potuta salvare: se fosse stata in grado di darsi un re valoroso e se i saraceni si fossero uniti, nella difesa, ai cristiani. E però temeva la trista fama degli Apuli («semper novitate gaudentes») e, ancor piú, il rischio che i cristiani, «in tanto rerum turbine, sublato regis timore», si volgessero a opprimere i saraceni e questi, che ne avevano sopportato cosí a lungo le angherie, si ribellassero, occupando i castelli a mare e i luoghi forti dei monti: sicché i difensori dell'isola si sarebbero trovati nella ne-

²⁸ *Encomium THOMAE archiepiscopi Regini de morte felicissimi regis Guillelmi ad Panormitanos et Curiales*, ed. A. Amico, in *Memorie per servire alla storia letteraria di Sicilia*, Palermo 1756, p. V, f. 4, e in I. LA LUMIA, *Storia della Sicilia sotto Guglielmo il Buono*, Firenze 1867, app. II^a, 395-96.

²⁹ Per cui v. lá n. 37 del I^o capitolo. L'*epistola* sembrerebbe scritta lontano dalla Sicilia, ma da chi v'ha vissuto e intensamente l'ama, appena appresa la morte di Guglielmo e prima dell'elezione di Tancredi, dato che l'autore si chiede se i siciliani vorranno darsi un re o piegarsi alla sorte e accettare la servitù. É dubbio se sapesse della sollevazione dei saraceni, o se le sue preoccupazioni andassero anche a questi, nel ricordo d'altri contrasti, che potevano ripresentarsi, aggravati dalla situazione. Pur nel vario attribuirsi del *Liber de regno Siciliae* a questo o a quell'autore, é rimasta la persuasione — fondata su qualche analogia di stile — che l'*Epistola* fosse della stessa mano, ma estesa, ovviamente, in tempo diverso.

cessità di combattere, insieme, tedeschi e infedeli.

Il piú vicino pericolo, che la sollevazione di questi ultimi comportava, dovette essere il motivo urgente a persuadere Gualtiero Ophamil alla unzione sacra nella sua cattedrale (che si veniva rinnovando in quegli anni, invano competendo con lo splendore di Monreale). E questo fu anche il primo compito che a Tancredi, nella pienezza dei suoi poteri di sovrano, si presentó.

L'energia con cui si pose all'opera é attestata da Riccardo di S. Germano.³⁰ Ma la scarsità delle fonti non consente di poter seguire, per quanto riguarda i saraceni, le operazioni condotte. Quel che si sa, e sempre dallo stesso cronista, é che non si avvale solo della forza, ma della persuasione, a costringere alcuni dei 'caid', dei capi, a tornare, benché controvoglia, a Palermo accordando loro il rinnovo degli antichi privilegi, e che la lotta duró a lungo, non essendosi conclusa prima della fine dell'anno.³¹ Ben presto, vicende di maggior gravità avrebbero richiesto l'opera sua e attratto l'interesse generale.

III — Il piú diffuso e ostile dei cronisti, quello di Montecasino, ricordata appena la morte di Guglielmo II^o, gli scontri sanguinosi tra cristiani e saraceni a Palermo e l'elezione di Tancredi, viene subito a dire della resistenza oppostagli da Ruggero d'Andria e Riccardo di Carinola,³² che, al contrario di lui, si ritenevano legati

³⁰ RICCARDO di S. Germano, ed. Gaudenzi, p. 64; e v., per l'ed. *recentior*, DEL RE, II (*Etá sveva*), 7; ed. C. A. Garufi, in *R.I.S.*², Bologna 1937, 8.

³¹ Anche successivamente incontriamo saraceni investiti di alte funzioni: un documento giudiziario del '93 attesta l'esercizio delle sue funzioni da parte del 'regius justitiarius', Ruggero Hamut, indubbiamente saraceno, in una vertenza, chiusa la quale, seguendo l'ordine del re, si precisano i confini di alcune terre assegnate al vescovo di Cefalú, per le quali era sorta lite col 'miles' Adamo di Millia (GARUFI, *Docc. in. dell'epoca norm. in Sicilia*, cit., pp. 253-55, n. CV). Per precedenti e susseguenti della vicenda dei saraceni di Sicilia v. il mio scritto: *Dalla Sicilia alla Capitanata (l'ultimo itinerario di antichi dominanti)*, in «Storia e Civiltá», VII (1991), I, pp. 14-34, e nel vol. *Studi medievali*, 3^a ed., Roma 1991.

³² Era conte di Carinola e di Conza e avrebbe fatto ben presto adesione a Tancredi, se questi lo lasciò, tornando in Sicilia, a capo delle sue forze, in Terra di Lavoro (*Annales Casinenses*, ad a. 1192), ove i tedeschi lo catturarono, l'anno seguente, restando due anni in mano di Diopoldo di Anweiler, per ritrovarsi poi all'atto finale della tragedia normanna, utilizzato da Enrico VI^o, quale il miglior tramite presso Sibilla, per convincerla alla

al preventivo giuramento prestato a Costanza, ma anche come, differendo Enrico la venuta in Italia, il nuovo re poté assoggettare «Apuliam fere totam et Terram Laboris», agendo per lui il cognato, Riccardo d'Acerra. Dove questi non riuscì con la persuasione, ricorse alle armi: e, infatti, raccolto un forte esercito, andò contro Capua ed Aversa, ribelli, assalendo altresì le terre di S. Benedetto (nel che é il motivo dell'ostilità verso la causa di Tancredi). Questi gl'inizî delle campagne di guerra sul continente, cui il cronista fa seguire l'intervento tedesco.³³ La piú elaborata, e retrospettiva, cronaca di Riccardo di S. Germano, sia nella prima che nella seconda redazione, si diffonde, invece, con ricchezza di particolari, sulla resistenza di alcuni «comites et barones» di Terra di Lavoro e del Principato. Ad acquistarseli, Tancredi sarebbe ricorso a ingenti somme, tratte dal pubblico erario,³⁴ che, fatte avere al cognato, gli avrebbero consentito di raggiungere lo scopo. E, aggiunge, fu allora che anche l'abate di Montecassino, Roffredo, giurò fedeltà a Tancredi.³⁵ Viene quindi alla Puglia, dove Rug-

rinuncia (E. JAMISON, *Admiral Eugenius*, London 1957, pp. 80, 87, 100, 112, 123, 135, 155).

³³ *Annales Casinenses*, ad a. 1190 (ed. Del Re, p. 472; ed. M.G.H., SS., XIX, 314).

³⁴ Che avrebbe dovuto esser inesauribile, se si tiene presente la «fames auri», di cui avrebbe dato prova, di lí a poco, Riccardo 'Cuor di Leone', e quanto ancor ne restava, di cui Enrico VI° si sarebbe impossessato, facendolo trasferire in Germania.

³⁵ Singolare figura questa dell'abate cassinese che, dopo aver riconosciuto Tancredi, quando giunge di persona Enrico VI° e si reca all'abbazia, é, o si dá, malato, ma, a difendere le terre di S. Benedetto, gli giura fedeltà e gli offre in aiuto i propri vassalli nelle operazioni di guerra. Costretto Enrico al ritorno non si fida di lasciarlo a Montecassino, pur se i monaci sono tornati tutti all'ubbidienza imperiale, ma se lo porta dietro in Germania, lasciandone — «ad maiorem fidelitatem», come scrive RICCARDO di S. Germano (ad a. 1191) — in ostaggio al duca di Spoleto il fratello, Gregorio, mentre il decano, Atenolfo, che, in assenza, ne avrebbe fatto le veci, si sarebbe dimostrato partigiano accanito dell'Impero, sino a incorrere nell'interdetto papale. Poi, tornato in Italia e nella sua abbazia (ivi, ad a. 1193), Roffredo si pone egli stesso a capo delle milizie e coopera strettamente coi luogotenenti imperiali, fin quando, morto ormai Tancredi, al ritorno di Enrico, lo riceve magnificamente a Montecassino e lo precede nella marcia, che non trova piú ostacoli, attraverso le regioni meridionali (ivi, ad a. 1195). Sul l'abate, L. TOSTI, *Storia della Badia di Montecassino*, Napoli 1842-43, II, p. 176 sgg.

gero, conte d'Andria, «qui non se reputabat dicto rege inferiorem», per esser stato «totius regni magister»,³⁶ «sibique subesse dedignans», avendo la regione in saldo dominio, mosso dalla gelosia, senza perder tempo, si sarebbe rivolto a Enrico «Alamanniae regem, quod veniret vel mitteret, regnum Siciliae sibi iure uxoris pertinens, quod Tancredus comes Licii usurpaverat, recepturus».³⁷ Un preludio, che in tanto piú rapidi e sfumati annali di S. Maria 'de Ferrara' e di Fossanova tralasciano, per venire subito a questo intervento. Circa il quale, Riccardo di S. Germano e *Annales Casinenses* procedono insieme (tanto da far pensare che l'uno si sia esemplato su gli altri).

Agli ordini del maresciallo Enrico Testa,³⁸ che non avrebbe incontrato resistenza, forti schiere imperiali entrarono in Puglia e, congiuntesi a quelle di Ruggero d'Andria, andarono a dare il guasto a Corneto, pertinenza della badia di Venosa, il cui abate era partigiano di Tancredi,³⁹ perseguendo quanti altri gli aderivano, finché, subite gravi perdite, il Testa dovette tornarsene in Germania. Allo-

³⁶ RICCARDO di S. Germano, ad a. 1190, ed. Gaudenzi, pp. 64-65; ed. Del Re, II, 7-8. (Veramente, Ruggero era stato, come Tancredi, solo 'magnus iustitarius Apuliae et Terrae Laboris').

³⁷ Di fronte ad una così perentoria attribuzione di responsabilità, da parte di un personaggio della corte sveva, la tesi che Ruggero non fosse, o si facesse, partigiano di Enrico VI°, ma mirasse solo a ristabilire i propri diritti, mercé un intervento delle forze imperiali (per cui v. E. CUOZZO, *Ruggero conte d'Andria*, cit., p. 151 sgg.), non ha alcuna consistenza. L'esser stato Ruggero a Venezia, col suo collega d'ambasceria Romualdo Guarna, e avervi sperimentato la tempra del Barbarossa, oltre a costituire ormai solo un lontano ricordo, non poteva aver rilievo, quando avevano il sopravvento ben diversi, e personali, interessi.

³⁸ Questa prima campagna imperiale contro Tancredi sarebbe durata sei mesi, tra l'aprile e il settembre 1190. Heinrich von Pappenheim, un casato in cui era ereditario l'ufficio di 'marescalcus' (HUILLARD BRÉHOLLES, *Historia diplomatica Friderici secundi*, Introd., p. CLVII sgg.), fu, in quello stesso anno, anche legato in Toscana. 'Testa' dovette essere un soprannome, attribuitogli in Italia, che lo fece confondere con la famiglia, aretina, di Arrigo (ma era, ed é, cognome diffuso in molte regioni: A. ZENATTI, *Arrigo Testa e i primordi della lirica italiana*, n. ed., Firenze 1896, p. 30 n. 2). Secondo il TÖCHE (*Heinrich VI*, cit., 148 n. 2), la stessa persona con l'altro maresciallo imperiale, Enrico di Kalden, che incontreremo piú tardi, tra i luogotenenti dell'imperatore, nel '94.

³⁹ Tanto piú che abate era — o era stato — Costantino Ajello, figlio di Matteo, subentrato nel 1181 al b. Benincasa (Atti di T., I, 1 e 2 e nota 1).

ra, a Ruggero non restó che, affidata la difesa della rocca di S. Agata ai suoi piú fedeli, chiudersi in Ascoli.⁴⁰ Lá venne ad assediarlo Riccardo d'Acerra e, non essendo riuscito a piegarlo, né con le preghiere né con le promesse, chiamatolo un giorno a colloquio, se ne impadroní a tradimento, si disse, facendolo porre a morte.⁴¹

Spiega, con maggior precisione, il cronista cassinese che il Testa, entrato nel Regno per Amiterno e Chieti, dopo aver saccheggiati e dati alle fiamme molti luoghi, unitosi a Ruggero, invase la Puglia, facendo altrettanto per dove passó; e, presa Corneto, ne espulse gli abitanti. Per contro, l'esercito di Tancredi si fortificó in Ariano e in altre terre circostanti, temendo di venire a battaglia in campo aperto con i nemici. Che, dopo un assedio durato qualche tempo, sopravvenuta l'estate, furono costretti, dal gran caldo e dalla penuria di viveri, a uscire dal Regno. Allora, ripreso vigore, Riccardo d'Acerra si sarebbe proditoriamente impadronito del conte d'Andria e, tornato a investire Capua ed Aversa, la prima si arrese, «sicut semper usa»: ⁴² improvvidamente, ché proprio allora Enrico, «cui favebat», si stava avvicinando. Una notazione degli *Annales Ceccanenses* precisa all'8 maggio l'ingresso nel Regno dei tedeschi: ma, anziché il Testa, prepone loro il 'comes' Bertoldo, 'legatus Imperii', e a lui attribuisce l'assedio di Ariano, mentre ricorda, nell'esercito di Tancredi, con Riccardo di Acerra, il romano Giordano Pierleoni, indicando poi l'8 settembre come il giorno in cui l'invasore tornó indietro, «ultra proficere non valens».⁴³

⁴⁰ Ascoli Satriano. Come Sant'Agata (di Puglia) all'estremo confine sud della Capitanata, divisi i rispettivi territori dal Carapelle.

⁴¹ Che Ruggero fosse, invece, inviato prigioniero a Palermo si afferma nella cronaca di RUGGERO di Hoveden (in *M.G.H.*, SS., XXVIII, pp. 149-50; ed. Stubbs, III, 29). E a una morte in carcere di Ruggero sembra alludere anche PIETRO di Eboli (I, v. 249).

⁴² Chissá se questa impietosa asserzione fosse nota al giureconsulto lecchese, napoletanizzato, Giacomo Antonio Ferrari, che, alla fine del Cinquecento, andó in traccia di motivi per escludere Capua e Cosenza, in polemica tra loro per essere seconde solo a Napoli, a favorire, al loro posto, la sua Lecce? (V. introd., pp. XIV-XV e n. 4).

⁴³ *Annales Ceccanenses*, ad a. 1190. Bertoldo di Königsberg apparirá, invece, nelle cronache tedesche, tra i protagonisti delle operazioni del '93. Il Pierleoni era forse d'un ramo fondano della famiglia, legata ai principi normanni *ab antiquo*. (Il nome Giordano era quello di uno dei fratelli di Anacleto II°, il solo del casato che si unisse al popolo nella 'restitutio

IV — Nell'autunno di quell'anno, 1190, la situazione di Tancredi e del Regno, già ardua per il doppio gravame — la rivolta dei saraceni in Sicilia e il primo intervento delle forze imperiali sul continente —, veniva ad esser complicata da un terzo fattore, che rischiò di travolgerla: l'arrivo a Messina dei due re crociati, Filippo Augusto di Francia e Riccardo I° d'Inghilterra, retaggio, anche questo, dell'inafausta politica di Guglielmo II°.

Sin da quando Gerusalemme era ricaduta in possesso dei musulmani (2 ottobre 1187), ed anzi dal precedente (in luglio) disastro di Hattin, che aveva ormai fatto disperare della sorte della Terra Santa, una nuova, redentrica, crociata si era venuta organizzando. Se Urbano III° non aveva retto alle notizie che giungevano dall'Oriente, il suo successore, Gregorio VIII°, si era rivolto, appena eletto, ai principi cristiani, imponendo loro una tregua di sette anni e promettendo indulgenza plenaria a quanti avessero assunto la croce; e Clemente III°, subentrato a dicembre, aveva invitato il piú potente fra loro, il Barbarossa, a darne l'esempio. E, di fatti, l'imperatore, pressoché settantenne, la assumeva solennemente a Magenza, il 27 marzo '88. Ma doveva passare piú d'un anno perché fosse pronto all'impresa, curata, per l'esperienza delle precedenti, nei minimi particolari. Lasciata al secondogenito, Enrico,⁴⁴ la reggenza, fiducioso nei rapporti, ristabiliti, con la Chiesa e, per opera di questa, anche con l'eterno rivale, Enrico 'il Leone', privo d'ogni umano interesse dopo la morte della seconda sposa, Beatrice di Borgogna, preferita la via di terra, aveva attraversato i Balcani, poi l'Anatolia, quindi la Siria, fra difficoltà sempre maggiori, fino a giungere a guerra aperta col sultano Kilij Arslān, alleato del vincitore dei cristiani, Saladino, quando, al passaggio del Salef (o Calicadno), il suo cuore venne meno (10 giugno 1190). Al giovane Federico, duca di Svevia, che l'aveva accompagnato, toccó il còm-

Senatus' del 1144 e fu poi acclamato patrizio). Ciò mostrerebbe l'appoggio, oltre che del papa, del popolo romano (che aveva cessato d'essere con lui in contrasto), alla causa di Tancredi. Dalle sottoscrizioni agli atti di Enrico VI° del '94 apparirà invece al suo sèguito Pietro, prefetto di Roma: segno non solo che tale dignità era tornata di attribuzione imperiale, ma d'un nuovo iato con il pontefice.

⁴⁴ Primogenito era Federico. I motivi per cui il Barbarossa gli preferì il secondogenito, Enrico, fatto re di Germania ancor infante, non sono mai stati chiariti.

pito di chiudere, pur malato e presso a sua volta alla morte, come meglio poté, l'impresa paterna.

Intanto, anche Riccardo d'Inghilterra, estinto il padre, Enrico II°, e Filippo Augusto di Francia, almeno formalmente rappacificati, avevano preso la croce e Guglielmo II° di Sicilia (il quarto dei re alleati, ma la cui partecipazione personale era dubbia), aveva inviato una flotta, agli ordini di Margarito, nella tarda primavera dell'88, a interdire a Saladino di attaccare Tripoli di Siria, che resisteva. Navi pisane e genovesi (indotte anche le due repubbliche alla tregua da Gregorio VIII°) avrebbero dovuto intervenire, in appoggio a franchi e siciliani, contro il nemico, potentemente fortificato a Tiro: ma vennero solo i pisani, e svernarono a Messina. Alfine, Riccardo, dopo l'incoronazione a Westminster, e, perduta la moglie (Isabella di Hainaut), Filippo Augusto partirono insieme, il 4 luglio del '90, da Vézelay nella Borgogna, per raggiungere Lione, dove si separarono: mentre la maggior parte della flotta inglese, da Marsiglia, dov'era giunta circumnavigando la penisola iberica, proseguiva per la Sicilia, il 'Cuor di Leone', con una piccola scorta, preferì attraversare la Penisola, e, dopo una sosta a Salerno, guadagnare, il 3 settembre, Messina, dove, da Lione, direttamente per mare, lo raggiungeva, il 14, Filippo Augusto.

L'ospitalità cui era obbligato non doveva sorridere troppo a Tancredi. Dei due re, il francese era notoriamente in buoni rapporti con gli Hohenstaufen, mentre l'inglese, all'opposto, proteggeva i Welfen di Baviera, cui lo univano stretti vincoli di parentela. Ma quel che sarebbe stato difficile prevedere, e in larga misura dipese dal carattere estroso di Riccardo, fu il suo atteggiamento di aperta ostilità a Tancredi, in stridente contrasto con la tradizionale amicizia tra i due regni normanni. Motivo, o pretesto, ad un conflitto, che per poco non degenerò in guerra tra potenziali alleati, e tra crociati, il riscatto della dote, concessa da Guglielmo alla sposa inglese, Giovanna, la prediletta di Riccardo. Consisteva, quella 'donatio inter coniuges', o 'dodarium', nell'*Honor Montis Sancti Angeli*, e sue pertinenze, che la posizione rendeva inalienabili per la corona di Sicilia.⁴⁵ E vi s'aggiungeva la promessa, fatta al suocero,

⁴⁵ Per l'assumere delle terre dell'*Honor* la funzione di 'dodarium' delle regine di Sicilia (é ovvio, vita natural durante), e proprio dal matrimonio di Guglielmo II° con Giovanna Plantageneto, nel febbraio 1177, nonché per

Enrico II^o, di galee armate e d'ingenti provviste alimentari per l'impresa in Terra Santa, vasellame e oggetti d'oro, nonché una grande tenda serica (di quelle confezionate nel 'tirāz' della corte di Palermo). Senza attendere l'arrivo a Messina, Riccardo, da Salerno aveva richiesto la consegna di quanto spettava alla sorella (ritenuta, asseriva, contro la sua volontà, in corte) o era stato promesso al padre. Temendo il peggio, Tancredi si affrettò a inviargli Giovanna, con una scorta d'onore, e si profferì pronto, per il resto, a trattare. Ma a Riccardo (e si é pensato intendesse coglier l'occasione di occupare egli stesso il trono siciliano) non fu sufficiente: si impossessò di Bagnara, oltre lo Stretto, e, per maggior sicurezza di sua sorella, ve la insediò. Poi, sloggiate i monaci basiliani, allogò proprie truppe nel celebre convento di S. Salvatore 'ad Linguam Phari', su un'isoletta prospiciente Messina. I greci, in gran numero nella città, ne furono scandalizzati; e così i cristiani per gli oltraggi dei soldati inglesi alle loro donne. Il 3 ottobre, tra gli uni e gli altri, vi fu una zuffa, che degenerò in tumulto contro Riccardo. Navi inglesi tentarono di forzare il porto, ma vennero respinte. Filippo Augusto, l'arcivescovo di Messina, Riccardo Palmer, Margarito e i maggiorenti della città si recarono al palazzo fuori le mura,⁴⁶ ove il sovrano risiedeva, per indurlo alla ragione. Si stava per raggiungere un compromesso, quando gli insulti dei messinesi, che giungevano alle orecchie del re, lo fecero ribollire di rabbia. Ordinò ai suoi di attaccare, e conquistare, la città. Margarito e gli altri

l'effettiva amministrazione separata di esse, si v. il nostro vol. *Città, terre e famiglie dall'età sveva alla angioina*, Roma 1989, pp. 36 sgg. e note, e; per i contrasti tra Riccardo e Tancredi al riguardo, 48-50. La 'constitutio dotalitii' di Guglielmo ci é, non a caso, pervenuta per questa occasione, riferendone il testo RUGGERO di Hoveden (ed. Stubbs, London 1868, I, 115-17), unitamente all' 'instrumentum pacis', firmato l'11 novembre, e al relativo 'juramentum'. Molti cronisti coevi non videro, nel patto, che un modo di salvare il resto dell'isola (ad es., gli *Annales Marbacenses* — in *M.G.H.*, SS., XVII, 164, e, ed. 'in usu schol.', Hannover-Leipzig 1907, 61 — scrivono che, di fronte al saccheggio di Messina, Tancredi «pactum cum eo [Riccardo] fecit, ne aliam partem Siciliae destrueret»).

⁴⁶ Ch'era poi quello dello stesso Margarito (sec. il GARUFI, *Chronica* di RICCARDO di S. Germano, in *R.I.S.*², Bologna 1937, p. 10, n. 5), o di Riccardo di Modica, poi tra i primi a passare dalla parte di Enrico VI^o, che lo avrebbe fatto conte di Ariano e maestro giustiziere (sec. il MÉNAGER: *Les Actes Latins de S. Maria di Messina*, Palermo 1963, 108 n. 1).

notabili riuscirono a fuggire, mentre non vi fu casa che sfuggì al saccheggio e la flotta siciliana, ormeggiata nel porto, fu data alle fiamme. Poi Riccardo pretese ostaggi, a garanzia del comportamento di Tancredi. Prima della sera, era padrone di Messina. Non ancora pago, fece erigere, fuori delle mura, un grande castello di legno, dandogli il nome di 'Mategrifon', con evidente, sprezzante, allusione alle redini che aveva messo ai greci.⁴⁷

Tancredi si trovava a Catania, probabilmente per seguire da presso le operazioni contro i saraceni: e dal duca di Borgogna, cugino di Filippo Augusto, ebbe avviso di quanto stava accadendo. Il re francese gli offriva il suo aiuto. Ma Tancredi preferì venire ad un accordo con Riccardo, concedendogli, oltre alle ventimila once d'oro (un milione di 'tarì') per la dote di Giovanna, altrettanto per i lasciti a Enrico II°. Le trattative si prolungarono: il futuro eroe crociato non aveva alcuna fretta di riprendere il viaggio. Solo l'11 novembre l'accordo fu concluso; e vi s'aggiungeva un'intesa matrimoniale: l'erede presuntivo del trono inglese, Arturo, duca di Bretagna, avrebbe sposato una delle figlie di Tancredi.⁴⁸ Un'intesa, che sarebbe poi sfociata in un'alleanza politica, in funzione anti-sveva,

⁴⁷ Cfr. D. PUZZOLO SIGILLO, in «Arch. Stor. Messinese», XXVI-XXVII (1925-26), p. 177 sgg. Sulle vicende di Riccardo I° a Messina, tra realtà e fantasia, v. pure E. LEVI, in «Atti Acc. Peloritana», IV (1924), 298 sgg. Su i rapporti che il re avrebbe avuto con l'abate Gioacchino, cfr. E. BUONAIUTI, *Gioacchino da Fiore*, Roma 1931, 162 sgg.

⁴⁸ L'*instrumentum pacis* tra Riccardo e Tancredi fu edito per la prima volta dal LÜNIG (*Codex Italiae diplomaticus*, Frankfurth-Leipzig 1726, II, pp. 860-61, n. X). Vi si ricorda, all'inizio, l'occasionalità della sosta a Messina e dei torbidi che l'avevano funestata. Ora, dovendo riprendere il viaggio, si era venuta, tra i rappresentanti di Riccardo e quelli di Tancredi (gli arcivescovi Riccardo [Palmer] di Messina, Guglielmo di Monreale, Guglielmo di Reggio (illegibile), Gualtiero [Ophamil] di Palermo, nonché Riccardo [d'Ajello], figlio del cancelliere) ad un patto di pace e di amicizia, sopite le questioni pendenti circa il dodario di Giovanna et «de rebus aliis». E, a rendere perpetua la rinnovata amicizia si prevedeva il matrimonio tra Arturo, duca di Bretagna, nipote di Riccardo e suo erede, e una figlia di Tancredi, corrispondendone questi a Riccardo la dote: un modo per estorcere all'infelice sovrano, in anticipo su un matrimonio che non sarebbe mai avvenuto, altre ventimila once. Una somma che avrebbe dovuto essere restituita, se le sorti della dinastia fossero state diverse; ma che, aggiunta alle altre, costituiva quanto Riccardo presumeva sarebbe costata la sua impresa d'oltremare. Vero è che avrebbe pensato Enrico VI° a impoverire la corona inglese, come Riccardo aveva fatto con quella siciliana.

della quale il pontefice avrebbe dovuto farsi garante. Intanto, Riccardo chiedeva alla madre, la famosa Eleonora d'Aquitania, di condurgli la sposa destinata, Berengaria di Navarra.

I rapporti, sempre piú freddi, con Filippo Augusto, consigliavano costui alla partenza: ma le condizioni del mare non glielo permisero fino al 30 marzo. Dieci giorni dopo anche Riccardo finalmente salpava, dopo un incontro col profeta abate Gioacchino ed uno con la madre e con Berengaria (la prima, dopo tre giorni, ripartiva per l'Inghilterra, passando prima per Roma, probabilmente per informare il papa degli accordi con Tancredi; l'altra era affidata alla sorella Giovanna, ed entrambe lo avrebbero raggiunto, pericolosamente, a Cipro).⁴⁹

Lo stesso 10 aprile '91 Clemente III° moriva; e, quattro giorni dopo, il vegliardo cardinal diacono di S. Maria in Cosmedin, Giacinto della romana famiglia Bobone, veniva eletto e assumeva il nome di Celestino III°. Enrico VI° era a Roma con Costanza: e il

⁴⁹ Come le vicende iniziali del governo di Tancredi ci sono tramandate, per le loro attinenze con quelle di Montecassino e delle terre intorno, dai cronisti cassinesi e campani, e cosí lo saranno quelle finali ad opera dei cronisti al sèguito di Enrico VI°, l'avventura siciliana di Riccardo 'Cuor di Leone' e i suoi rapporti con Filippo Augusto e lo stesso Tancredi lo sono state da cronisti suoi compatrioti. Si v.: *Itinerarium Peregrinorum et Gesta Regis Ricardi*, ed. W. Stubbs, in 'Rolls Series', London 1864; BENEDETTO di Peterborough, *Chronicles of the Reigns of Henry II a. Richard I*, id. id., 1867; RUGGERO di Hoveden, *Chronica*, id. id., 1868-71 (*Gesta Henrici II et Ricardi I*, ed. F. Liebermann, in *M.G.H., SS.*, XXVII); *The Chronicle of ROBERT of Torigny*, ed. R. Howlett, ivi 1889; AMBROISE, *L'Estoire de la Guerre sainte*, ed. G. Paris, Paris 1897; RADULFO de Diceto, *Imagines istoriarum*, in *M.G.H., SS.*, XXVII (e in *Recueil des historiens de France*, XVII, Paris 1878). Su Riccardo I°, v.: K. NORGATE, *Richard the Lion Heart*, London 1924. Su Filippo Augusto: A. CARTELLIERI, *Philipp II August*, Leipzig 1913. Per il contrasto sul 'dodarium' e la postuma esecuzione degli impegni assunti da Guglielmo II° verso il suocero, Enrico II°: A. AMARI, *Storia del Vespro Siciliano*, IX ed., Milano 1888, II, pp. 402-6. Sulla permanenza a Messina dei re crociati: C. LOHMEYER, *De Richardo Angliae rege in Sicilia commorante*, Königsberg 1857; E. ROTA, *Il soggiorno di Riccardo Cuor di Leone in Messina e la sua alleanza con re Tancredi*, in «Arch. Stor. per la Sic. Or.», III (1909), 276-83; R. CESSI, *Riccardo I d'Inghilterra e la Sicilia*, ivi, VII (1910), 234-51. Il Rota vede nel prolungarsi della permanenza di Riccardo una remora avverso l'avvento di Enrico VI°, il Cessi, piuttosto, proprie aspirazioni di dominio sull'isola.

pontefice pose la sua finché poté, per ritardare la consacrazione imperiale del successore del Barbarossa.

V — Enrico, re di Germania e luogotenente generale dell'Impero, si era trovato, proprio mentre gli giungeva la più imprevedibile delle notizie, quella della morte di Guglielmo II^o, a dover scegliere tra l'immediato intervento in Italia e la ripresa della lotta con Enrico 'il Leone', che, nell'assenza dell'imperatore, aveva rotto la tregua giurata. Con la risolutezza che lo caratterizzava, dando la precedenza al viaggio che doveva assicurargli la seconda corona, era venuto a un compromesso col tradizionale nemico. E aveva attraversato la Penisola, via via accrescendo le sue forze con leve di milizie lombarde e toscane. Quando era giunto in vista di Roma, ormai da quasi un anno l'imperatore era morto: e alla successione mancava che fosse consacrata dal papa, come Clemente aveva promesso; ed ora spettava a Celestino di compiere. A ottenerla, era ricorso a un mezzo ormai consueto: entrare contemporaneamente in rapporti col Senato di Roma, promettendone la conservazione e assicurandogli il suo appoggio. Ciò che i Romani da gran tempo volevano era d'esser lasciati liberi di punire la rivale, Tuscolo, la cui sussistenza era garantita da una guarnigione tedesca, da quando, nel '67, ne era partito l'attacco, sconvolgitore, di Cristiano di Magonza. Quel che avevano invano cercato di ottenere da Alessandro III^o e dai suoi successori immediati, formando, anzi, oggetto d'un'apposita 'conventio' con Clemente III^o,⁵⁰ Enrico concesse subito, ritirando la guarnigione e consegnando la città al pontefice. Celestino III^o fu consacrato il giorno di Pasqua del 1191 (14 aprile); il 15 incoronò Enrico e Costanza;⁵¹ il 17 i romani distrussero Tu-

⁵⁰ Testo della 'concordia' in WATTERICH, *Vitae Pontificum Romanorum*, II, pp. 699-703. Povera cosa, lo scritto di G. TOMASSETTI (il pur eruditissimo studioso della Campagna), *La pace di Roma del 1188*, in «Riv. Intern. di Sc. Sociali», IV (1896), 399-412 e 537-50.

⁵¹ Della cerimonia siamo minutamente informati dall'*Ordo romanus*, che, secondo il Pertz (*M.G.H., Leges*, II, p. 187), vi si riferisce: v. in WATTERICH, *Vitae Pontificum*, II, 711-20. Sul 'momento oscuro' nella incoronazione romana di Enrico VI^o, v. P. ZERBI, in *Miscell. G. Belvederi*, Città del Vaticano 1954, pp. 517-28. Dello stesso, per gli anni successivi al 1187, cfr. Papato, *Impero e 'Res Publica Christiana'*, Milano 1955. Sull'itinerario seguito in Italia nel '91 dall'imperatore: W. HOLTZMANN, in «D. Archiv.», XIV (1958), 495-500.

scolo, non lasciandone che pietre su pietre, e fecero strage dei suoi abitanti. L'infame mercato era compiuto: prima macchia indelebile nella breve esistenza di Enrico e segno premonitore, ai contemporanei, del suo freddo cinismo.⁵²

Il 29 aprile l'esercito varcava, non ostante l'opposizione del papa,⁵³ il passo di Ceprano, confine del Regno. La presa di Rocca d'Arce, che Matteo Borrello teneva per Tancredi,⁵⁴ atterrì talmente gli 'homines Sancti Germani' da indurli a trasferirsi a Cassino e di là, inviati messi all'imperatore, a giurargli fedeltà, ottenendo, con le loro pressioni, che altrettanto facesse l'abate Roffredo, pur gravemente malato.⁵⁵ E gli imperiali poterono porre loro presidî nelle ben munite Sorella, Atina e Castrocielo. Allora anche i conti di Fondi e di Molise si affrettarono ad assicurar fedeltà; e, resesi

⁵² «Celestinus... nollet coronare Henricum... imperatorem, nisi prius ei redderet Tusculanum» (*Catalogus Pontificum et Imperatorum Tiburtinus*, in *M.G.H.*, SS., XXI, p. 358): dove il cronista romano sembra calcar la mano più sul papa che sull'imperatore; mentre alcuni cronisti tedeschi paiono preoccupati della pessima impressione prodotta dal gesto di Enrico VI^o («Pro quare imperatori impropertatum est a multis»: BURCHARDI Praepositi Urspergensis *Chronicon*, in *SS.RR.GG.*, 'in usu schol.', 2^a ed., Hannover-Leipzig 1916, p. 71; «Imperium in hoc non mediocriter dehonestavit»: OTTONE di S. Biagio, in *R.I.S.*, VI, coll. 889-90 (e nella stessa ed. 'in usu schol.', Hannover 1912, 49), secondo il quale i romani avrebbero pretesa la distruzione di Tuscolo «in vindictam cladis a Christiano Maguntinensi episcopo sibi inibi quondam bello illatae».

⁵³ «Papa prohibente et contradicente»: RICCARDO di S. Germano (ad a. 1191). Sia stato errore dei copisti, o altra causa, la cronaca anticipa qui, alle vicende della prima spedizione di Enrico VI^o, eventi del '93: come la venuta in Puglia di Tancredi, la curia da lui riunita a Termoli e il matrimonio, a Brindisi, del figlio Ruggero. Anche la cronaca di S. Maria 'de Ferraria' (ed. Gaudenzi, p. 32) confermerebbe l'ingresso nel Regno di Enrico VI^o avvenuto «contra apostolicum interdictum».

⁵⁴ Forse dell'antica famiglia molisana, di origine longobarda; e non (come vorrebbe il Garufi, ed. di RICCARDO di S. Germano, cit., p. 12, n. 2) siciliana, né di quella di Matteo, il veemente animatore alla ribellione di Salerno, di cui parla lo pseudo-Falcando.

⁵⁵ Gli *Annales Casinenses* danno una versione alquanto diversa: «Abate Roffredo apud Montem Cassinum ad mortem pene infirmato, habito tractatu inter legatos Imperatoris et conventum Cassinense, qui multum Imperatori favebat, vocati sunt homines S. Germani, et ibi de mandato decani... juraverunt». Poi Enrico e Costanza, per vie diverse, giungono alla badia. La comunità giura, l'abate cerca di temporeggiare («abbas minime»), ma dà ostaggi.

Teano, Capua e Caserta, si ottenne che lo stesso facesse il conte di quest'ultima, Guglielmo.⁵⁶ I tedeschi mosséro quindi contro Napoli, ove si era chiuso Riccardo d'Acerra, e l'assediarono, cooperandovi quei conti e i vassalli della badía cassinese.

Era, intanto, prevalsa a Salerno la parte filo-imperiale, ed Enrico, sollecitato in tal senso, vi aveva mandato Costanza.⁵⁷ Ma l'assedio di Napoli non progrediva. Per stringere la città anche dal mare sarebbe occorsa una flotta (e l'imperatore, riavviando i vecchi patti con Genova e Pisa, ne attendeva le navi, che, giunte separatamente, e le genovesi, anzi, troppo tardi, si trovarono di fronte a quelle siciliane e all'abilità manovriera di Margarito, che le comandava, riuscendo a stento a sfuggirgli), mentre, all'interno, rimasto ferito il conte d'Acerra, il coraggio dei difensori era rianimato dall'arcivescovo di Salerno, Nicola Ajello, é probabile esule, per il momentaneo prevalere della parte avversa.⁵⁸ La torrida estate recava, come sempre, col propagarsi di malattie infettive, la moría nel cam-

⁵⁶ Guglielmo, primo conte effettivo di Caserta, era della famiglia 'de Lauro' e figlio di Roberto, gran giustiziere e connestabile di Puglia e Terra di Lavoro, che lo pseudo-Falcando ricorda per aver, con Boemondo di Manoppello, accusato, nel 1168, di alto tradimento Riccardo Mandra, quale usurpatore, nel Troiano, di beni della corona (ma Roberto vi era direttamente interessato, ché erano suoi feudi). Nel 1176, con Alfano arcivescovo di Capua e Riccardo Palmer, eletto di Siracusa, fu inviato da Guglielmo II° in Linguadoca a rilevare la sposa, Giovanna, e morí nell'83. Suo fratello era Ruggero, conte di Tricarico (G. TESCIONE, *Caserta medievale e i suoi conti*, Marcanise 1965, p. 31), mentre di Fondi Riccardo (III°) 'de Aquila', che sarebbe poi stato 'capitaneus et magnus justitiarius Apuliae et Terrae Laboris' (*Chronicon Sancti Bartholomaei de Carpineto*, in UGHELLI, *Italia Sacra*, X [*Anecdota Ughelliana*], Venetiis 1722, 379), e sul quale v. JAMISON, *Admiral Eugenius*, 90 e n. 3, 100. Conte di Molise, Ruggero 'de Mandra', cugino di Riccardo d'Acerra, con cui, tornato a Tancredi, cooperó nelle fasi successive della lotta (JAMISON, *ivi*, 100, 104, 116 ecc.; e, della stessa, *The administration of the County of Molise*, in «Engl. Hist. Rev.», XLVI, 1929, 529, 532, 557). Seguiamo, per il racconto dei fatti, RICCARDO di S. Germano (ed. Gaudenzi), 65.

⁵⁷ Un accenno nei *Gesta Heinrici VI*, d'un continuatore di GOFFREDO di Viterbo, precettore di Enrico, al v. 85 («Imperatrix patitur, cepit medicinam»), potrebbe autorizzare l'ipotesi, da porsi in relazione all'essere Salerno sede della piú celebre scuola di medicina del Regno: Costanza poté esservisi recata, o trattenuta, per cura.

⁵⁸ Ciò risulta da due passi del poema di PIETRO d'Eboli (l. I, vv. 388-89 e. 498-509).

po imperiale: al pari del suo predecessore, Rinaldo di Dassel, avanti a Roma, nel '67, Filippo arcivescovo di Colonia, l'ultimo oppositore del Barbarossa, con cui si era riconciliato solo alla vigilia della sua partenza per la crociata, ne moriva (e così Ottone, duca di Boemia), e lo stesso Enrico si ammalava gravemente. Preoccupazioni ulteriori sorgevano per la fuga del figlio di Enrico 'il Leone', Enrico di Brunswick, piuttosto ostaggio che compagno d'armi.⁵⁹ Lasciando la moglie a Salerno, e confidata Capua a Corrado di Lützelhardt ('Mosca-in-cervello, come, significativamente, lo denominarono i regnicoli, sue vittime), non rimase ad Enrico che affrettarsi, con le sue schiere ormai dimidiate, a concludere la campagna. Ripassando per San Germano, prese con sé l'abate Roffredo, di cui non si fidava, ne dette il fratello da custodire a Rinaldo di Urslingen, duca di Spoleto, e affidati altri ostaggi a Diopoldo di Schweinspeunt, o di Anweiler,⁶⁰ e a Corrado, da detenere in Rocca d'Arce e in Sorella, uscendo poi, per le terre del suo fedele Pietro di Celano,⁶¹ dal Regno.⁶² Dopo una sterile campagna di quattro mesi, a settembre era già in Germania.

⁵⁹ Il che era presagio del rinnovarsi delle ostilità guelfe in Germania. Secondo gli *Annales Stadenses* (M.G.H., SS., XVI, p. 352) s'era sparsa la voce che, ritrattosi dall'assedio di Napoli, Enrico fosse morto (era stato trasportato a Sorella, nel Cassinate), e i tedeschi trattavano per dargli un successore, in particolare il duca di Sassonia, Enrico 'il Leone', «cuius filius Heinricus iam conspiraverat cum Tanchredo» e che, sottrattosi con la fuga, impedendo anche così la presa di Napoli, ora «per Greciam, Ungariam et Boemiam» era tornato, o stava tornando, in patria.

⁶⁰ Cfr. E. WINKELMANN, *Über die Herkunft Dipolds des Grafen von Acerra u. Herzog von Spoleto*, in «Forsch. z. d. Gesch.», XVI (1976), p. 160 sgg.

⁶¹ Su cui cfr. i *Gesta Innocentii III*, in MIGNE, *Patrologia Latina*, CCIV, col. XLIX. Pietro sarebbe poi stato anch'egli 'magister capitaneus' e giustiziere di Puglia e Terra di Lavoro (J. F. BÖHMER, *Regesta Imperii*, V, n. ed a c. di J. Ficker e E. Winkelmann, Innsbruck 1881 sgg., nn. 5979, 6020 ecc.).

⁶² Più concisamente gli *Annales Casinenses* confermano tale versione, solo aggiungendo che, tornato nelle terre di S. Benedetto con l'esercito decimato dalle malattie, Enrico avrebbe invano mandato a richiedere Costanza: i Salernitani, «fede rupta», impadronitisi dell'imperatrice, la mandarono, invece, a Tancredi, a riacquistarne — dice Riccardo di S. Germano — la grazia. Evidente, dietro l'episodio, un moto che, rovesciato il partito filo-imperiale, aveva ripristinato la tradizionale fedeltà di Salerno ai Normanni. Secondo PIETRO d'Eboli (I. I, v. 667 sgg.), a prender prigioniera Costanza e inviarla a Messina (dove fu fatta proseguire per Palermo), sarebbe stato Elia di Gesualdo, della potente famiglia, imparentata con i conti di Lecce (cfr. n. 32 del II° capitolo).

Come l'anno prima, Tancredi non si era mosso dalla Sicilia. Più che mai doveva ritenere che occorresse preservare alla sua causa l'isola fedelissima ed intatto l'esercito per lo scontro finale. Sul continente, a dirigere, con pieni poteri, la resistenza, é, come abbiamo visto, il cognato Riccardo, creato conte del Principato.⁶³ E a lui spettó, liberata Napoli dall'assedio, riprendere le operazioni contro i luogotenenti, lasciati da Enrico nei luoghi strategicamente piú importanti. Si rivolse, anzi tutto, contro Capua, nel cui castello si era chiuso Corrado. Venutigli a mancare i viveri, si arrese, e fu lasciato libero d'andarsene ove volesse (ma — aggiungono gli *Annales Cassinenses* — non cosí i nobili che lo avevano favorito, subito incarcerati). Riccardo riprese quindi Aversa, Teano e San Germano, di lí entrando nelle terre cassinesi: ma né con dimostrazioni di forza né con le blandizie riuscí a convincere il decano Atenolfo a volgersi alla sua parte: motivo per cui Celestino III^o lo scomunicó e colpí d'interdetto il monastero, anche se (commenta, compiaciuto, il cronista cassinese), ciò non valse minimamente a turbarne la fedeltá all'imperatore.⁶⁴ Miglior successo avrebbe avuto col figlio di Riccardo Mandra, Ruggero, conte di Molise (e la stessa fonte aggiunge che, assediato in Venafro, e concessogli di riscattarsi, quegli, accordatosi

⁶³ JAMISON, *Admiral Eugenius*, pp. 87-88. Ma alla J. é sfuggito un documento (dei due trascritti da Vittorio Imbriani dal fondo *Monasteri soppressi* dell'Archivio di Napoli: l'altro é il privilegio di Tancredi per Gaeta), ed. da Th. TÖCHE, in app. al suo *Heinrich VI*, pp. 626-27, n. 36, da cui risulta l'ufficio, non sappiamo quando attribuito a Riccardo, di 'comes Principatus'. É una 'donatio', del nov. 1193, al convento di Materdomini, a Rocca Piemonte (a cui un'altra, tra le prime, dello stesso sovrano, era stata rivolta: Atti di T. re, n. 3), «pro animarum parentum nostrorum redemptione et pro delictorum nostrorum remissione».

⁶⁴ Celestino III^o avrebbe anche inviato un suo messo, il cistercense abate di Casamari, Gerardo (per cui v. Atti di Tancredi re, n. 38), a Enrico, per indurlo a trattative con Tancredi. Dai documenti di Cluny risultano due lettere dell'imperatore al pontefice: entrambe da Hagenau. Con la prima, del 29 febbraio 1192, lo pregava di revocare scomunica e interdetto contro Montecassino; con la seconda, dell'11 marzo, gli comunicava il suo rifiuto ad ascoltare qualsiasi proposta di tregua con «l'usurpatore di Sicilia» (J. L. A. HUILLARD BRÉHOLLES, *Examen de chartes de l'Eglise Romaine contenues dans les rouleaux de Cluny*, in «Notices et extraits des manuscrits de la Bibl. Imp.», XXI, 2, 1865, p. 328, nn. 8 e 9). Un vago accenno é in PIETRO d'Eboli (l. I, v. 295) a una lettera, con cui, come altri (ma assai improbabile nel suo caso), anche Tancredi si sarebbe rivolto all'imperatore.

coi partigiani, rimastivi, del re, s'impossessó di S. Germano, incontrando le maledizioni dei monaci). Invece, Riccardo III° 'de Aquila', conte di Fondi, temendo per sé, avendo acquistato, dall'imperatore, Sessa e Teano, passó in Campania, e la contea venne concessa, per ordine di Tancredi, a un fratello (Leone) di Alierno, o Aligerno, Cottone di Napoli.⁶⁵ Poi anche Atina fu ripresa e data in custodia a Ruggero 'de Foresta'.

VI — Ma, se non aveva assunto il comando delle operazioni di guerra, Tancredi non era restato ad attendere passivamente lo svolgersi degli eventi. Anche dai pochi diplomi superstiti possiamo cogliere taluni aspetti della sua attività.

Dei primi mesi di governo sono i privilegi per Barletta, Napoli e Sessa; del '91, per Trani e Gaeta; del '92, per Benevento. Rispetto alla politica interna perseguita da Guglielmo II° appaiono in una linea di continuità: ma il riconoscimento delle consuetudini e il favore alle autonomie locali (a volte v'è persino l'incitamento ad esse) vi si fa piú chiaro ed esplicito. Ripudiando l'accentramento su cui aveva fondato il suo regime Ruggero II°, per il quale le autonomie nascenti costituivano un pericolo per l'appena conseguita unità della monarchia (e cosí i grandi feudi delle province continentali), quelle che Tancredi intende promuovere sono le istituzioni rappresentative, assicurando la partecipazione di 'burgenses' e 'populares' alle amministrazioni locali. A rafforzarne la coesione, e quindi le capacità di resistenza, in un'ora di estremo pericolo per le sorti del Regno, e ad infondervi la persuasione che l'intervento straniero non le avrebbe davvero rispettate. Forse Tancredi era fermo alla refrattarietà verso di esse cosí a lungo manifestata non tanto da Ruggero II°, quanto dal Barbarossa, e non teneva conto della svolta, costituita dagli accordi di Costanza; e riteneva che il concedere quanto sarebbe stato conquistato in un piú lungo procedere di tempo

⁶⁵ Per i Cottone (o Cutone), JAMISON, pp. 112, 165 e 349. Alierno, o Aligerno, era 'compalatus', o baiulo (in realtà appare sino alla resa, nel '94, 'potestas' di Napoli). E v. B. CAPASSO, *Il 'pactum' giurato dal duca Sergio ai Napoletani*, in «Arch. Stor. Prov. Nap.^{ne}», IX (1884), 725 sgg. Il conte di Fondi, subentrato ai 'de Aquila', era il fratello di Alierno, Leone, mentre il figlio, Pietro, sarebbe stato tra i deportati da Enrico VI° in Germania, ostaggio forse della lealtà, di recente acquisita con la resa di Napoli, del padre.

gli avrebbe fatto conseguire stima e gratitudine da parte delle città maggiori, cui l'attenzione dell'invasore non poteva mancare di rivolgersi. Un calcolo che peccava di ingenuità, quando, a decidere la lotta, sarebbero state solo l'astuzia e la violenza.⁶⁶

La formula, cui più di consueto si attiene, è il richiamo alla 'fidelitas' della quale le 'universitates' hanno dato prova, in eventi recenti, o per lunga tradizione. Per Napoli, le 'concessionēs' vanno dal riconoscimento della giurisdizione, civile e criminale (salvo il ricorso alla 'Curia regis'), all'esenzione dai diritti del fisco su i beni burgensatici; dalla libertà di spostamento nell'ambito del Regno alla remissione dei debiti contratti verso il fisco, regio o feudale, e delle prestazioni pretermesse alle chiese, nonché alla non obbligatorietà del servizio marittimo (che sarà volontario e retribuito); dalla restaurazione delle mura al diritto di conio (della «monetam argenti»);⁶⁷ dal condono, a 'barones' e 'milites', della metà del 'servitium' da prestare al regolamento dei loro rapporti con l' 'universitas'.⁶⁸ Ugual-

⁶⁶ Quello che va da Guglielmo II^o a Tancredi è il tempo che segna la ripresa del moto delle autonomie locali, già così vivace, sopra tutto in terraferma, fino all'instaurarsi della monarchia ed ai riconoscimenti di essa, da parte della Chiesa, nel 1130, nel '39 e nel '56. Un moto che non giunge, al contrario dell'Italia superiore, a compimento (come non vi giunge a Roma): ma di cui è evidente l'assumere maggior forza nei periodi di debolezza, o di crisi, dell'autorità centrale. Non v'è quindi da meravigliarsi (è la tesi del bel libro, incompiuto, di Francesco CALASSO su *La legislazione statutaria dell'Italia meridionale*, p. 1: *Le basi storiche*, Roma 1929, p. 83 sgg.) se le carte più importanti per la costituzione municipale si riferiscano proprio a questi anni. V'era già un anticipo di quelle che saranno le 'grazie' dell'età spagnola: le città avanzavano esse stesse, «de communi consilio» o «consensu», le richieste, che il sovrano si sarebbe limitato ad approvare.

⁶⁷ Anche l'estendersi della concessione di coniare in proprio era caratteristico dell'affievolirsi del centralismo statale. In Sicilia le zecche restavano quelle di Palermo e Messina. Dal tempo di Guglielmo I^o non pare si coniassero più monete con iscrizioni in arabo: sicché talune che ci sono giunte, e attribuite al regno di Tancredi, costituirebbero un falso. Si occuparsi per primo della monetazione normanna fu il MURATORI (*Antiquitates italicæ M. Aevi*, II, diss. XXVII, p. 617 sgg.); e v. pure V. MORTILLARO, *Opere*, III, Palermo 1846, 335; M. AMARI, *Storia dei Musulmani di Sicilia*, ed. a c. di C. A. Nallino, III, 347 e 350 (nota del curatore); L. DELL'ERBA, nel «Supplemento a Le monete del Reame della due Sicilie», n. V (1915), 1-2, 21-24.

⁶⁸ Per Napoli, cfr., in app., Atti di Tancredi re, n. 4 (ed ivi la bibliografia). È del maggio 1190, in palese connessione con questo privilegio, la

mente ampio é il privilegio per Gaeta, ove, la facultá di designare i giudici (di cui si riserva l'approvazione), é peraltro limitata ai civili, demandandosi, oltre al diritto d'appello alla 'Curia regis', ai giudici del Regno la competenza in materia criminale (abolito il duello, il giudizio dovrà basarsi sulle prove testimoniali, restandone le spese al denunziante che non giungesse a provare le sue accuse); dal conio del 'fòllaro' al possesso delle isole e dei porti (salvo il tributo dei falconi e la riserva del taglio della legna nei boschi tra Gaeta e Cuma); dalla libertá d'importar frumento ed altre vettovaglie dalla Sicilia (tranne nel caso di generale divieto) alla deroga, a favore dei gaetani, allo 'jus naufragii', per cui quanto fosse ritrovato in loro navi sarebbe stato restituito. Gaeta — si assicurava — sarebbe sempre rimasta nel regio demanio e si confermavano ad essa gli antichi privilegi commerciali, con l'esenzione da ogni tributo sulle proprie mercanzie o quelle in transito. In fine, su preghiera di Albino, vescovo di Albano e vicario papale, si concedeva ai cittadini di non armare che una delle due solite galee, remunerandosene i marinai.⁶⁹ Anche a Sessa, negli Aurunci, era assicurata la permanenza 'in demanio'.⁷⁰ Il primo dei privilegi serbatici, per Barletta, che Tancredi doveva ricordare tante volte sede della sua 'curia', dopo la stessa assicurazione, prevede il 'privilegium fori', elimina il 'duellum', definisce le norme da osservarsi nei testamenti dei 'peregrini' e assegna in uso la palude che si stendeva verso Trani.⁷¹ A questa, mèmora della difesa assuntane dal padre, il duca Ruggero,⁷² a risar-

'concessio' di Alierno Cutone e della 'communitas Neapolis' agli Amalfitani, per il vantaggio che veniva dai loro traffici, di poter godere degli stessi diritti e avere propri consoli per giudicare delle controversie secondo le antiche consuetudini. Della 'chartula' si occupó M. SCHIPA, tuttavia dubitando della sua autenticità, priva com'era d'ogni riferimento all'autorità regia (ma v. di seguito la n. 87): *Contese sociali nel Medio Evo*, in «Arch. Stor. Prov. Nap.^{ne}, XXXI-XXXIII (1906-8), in part. XXXI, p. 40 sgg., tornandovi in *Nobili e popolani in Napoli nel M. E.*, in «Arch. Stor. It.», LXXXIII (1925), 17 sgg.; mentre il CALASSO (op. cit., 94 sgg.) non ha dubbi al riguardo. E v. R. FILANGIERI, in *Studies E. Jamison* («Papers of the School at Rome», n.s., XXIV, 1956, 107-16, ed ora in *Scritti di paleografia, diplomatica ecc.*, Roma 1970, 103-18).

⁶⁹ Per Gaeta, Atti c.s., n. 18 (e rel. bibliografia).

⁷⁰ Ivi, n. 5.

⁷¹ Ivi, n. 1.

⁷² Cfr. n. 14 del I° capitolo.

cimento dei danni subíti nella lotta dai suoi cittadini, concede la reintegrazione nei beni perduti.⁷³ A Benevento, su preghiera di Celestino III^o, elargisce esenzioni ancora piú larghe di quelle concesse da Guglielmo II^o nel 1172, esentandone gli abitanti da ogni genere di gabelle e condonando il plateatico per tutte le terre nel raggio di una giornata di cammino.⁷⁴

Rientra, invece, nella tradizione normanna, di larga liberalitá verso le chiese, la piú gran parte degli atti di Tancredi. Di minore utile immediato alla sua causa, ma piú vicini alla sua profonda religiositá. Se ostili gli rimarranno sempre Montecassino e Troia, e non sappiamo per quale ulteriore compromesso, morto pochi mesi dopo, nel corso dello stesso '90, l'arcivescovo palermitano Gualtiero, gli subentrasse il fratello, Bartolomeo, vescovo di Agrigento, ugualmente filo-imperiale e che avrebbe incoronato Enrico VI^o,⁷⁵ molte delle diramazioni dell'Ordine benedettino saranno per lui (da Venosa a Brindisi, da Conversano a Lecce). Come giá aveva fatto da conte, ora che l'erario, depauperato dalle guerre interne ed esterne, non vi é piú in grado, sará sempre pronto a dare del suo.⁷⁶ Allato a quelle latine, si puó rilevare l'aperto favore anche alle comunitá greche (come i conventi basiliani di S. Elia 'de Carbone', di S. Nicola 'supra porta Vetere' di Bari, di S. Maria 'de Cripta' in Palermo, di S. Filippo 'de Demenna').⁷⁷ Un favore che non poteva certo porsi in rapporto al nuovo, e recentissimo, orientamento filo-bizantino, e neppure a personale inclinazione di Tancredi, vissuto negli anni d'esilio in terre di Romania, ma all'instinguibile filone di cultura greca, presente alla

⁷³ In Atti, n. 16.

⁷⁴ Ivi, n. 41.

⁷⁵ Per cui v. la n. 105, a p. 104 del II^o cap. Il *Libellus de successione pontificum Agrigenti*, ivi cit., accenna a un periodo di disgrazia di Bartolomeo, coinvolto nella reazione del fratello Gualtiero all'erigersi dell'arcivescovado di Monreale. Ed anche al successore, Urso, tratto «de curia regis Tancredi» (ivi, ed. Collura, 309), un suo 'fidelis', e non 'filius', com'è stato letto in altro doc. agrigentino (ivi, 159), e quindi espulso, sia pur temporaneamente, da Enrico VI^o.

⁷⁶ Significativo al riguardo il diploma di Guglielmo III^o e Sibilla (Atti di Gugl. III^o, in app., n. 8); e v., per il periodo della contea, p. 84 e n. 59 del II^o cap., e, per il successivo, Atti di Tancredi re, nn. 3, 13 e 17.

⁷⁷ Ivi, nn. 13, 21, 32 e 35. Passando, nel maggio 1193, per Rossano, Tancredi s'inchina, nella cattedrale, avanti l'immagine venerata della Vergine Acherotipa (ivi, n. 40).

corte normanna, in particolare sotto il primo e, se mai, illanguiditosi sotto il piú latinizzante Guglielmo II^o, e che raccordava fra loro le varie parti del Regno: la Terra d'Otranto, e la costa apula in genere, la Calabria e la Sicilia. Calabrese, di Santa Severina, era stato Enrico Aristippo, traduttore di dialoghi platonici e il maggior ellenista del tempo; barese, Maione, di cui ci é restato un commento, in greco, del *Pater noster*, dedicato al figlio, Stefano. Uomini di grande cultura Matteo d' Ajello e i due arcivescovi di Palermo, Ugo e Gualtiero; e tali da competere con gli altri prelati inglesi, o con i francesi Pietro e Guglielmo di Blois, o col futuro cardinale, e canonista, toscano, già alunno delle scuole di Parigi e canonico di Capua, Laborante (che, dei due trattati scritti, durante il soggiorno a Palermo, l'uno — il *De justitia et justo* — dedicó a Maione, l'altro — il *De vera libertate* — all'arcivescovo Ugo). Lo stesso riflesso, che si avverte al tempo di Tancredi, in cui i due filoni ellenizzanti, apulo-calabrese e siciliano, s'incontrano, si verifica anche nell'architettura: piú arabizzante sotto Guglielmo I^o, piú bizantineggiante sotto il secondo (e n'é massimo esempio il duomo di Monreale).

Era stato, quello dei due Guglielmi, un periodo di cultura riflessa, l'era dei traduttori, dal greco e dall'arabo, e aveva segnato la confluenza delle rispettive civiltá in quella, rinnovata, latina.⁷⁸ Ma anche sotto Tancredi, se di una cancelleria greca, o di una araba, non puó piú parlarsi, vi sono luoghi — in Calabria, in Sicilia, nel principato di Taranto — ove l'uso della lingua ellenica resta radicato e diffuso, come appare dagli atti privati superstiti.⁷⁹ L'ultimo re normanno effettivo appare circondato da personaggi di origine greca: dall'ammiraglio Margarito, brindisino, che Tancredi fa conte di Malta e in cui riaffiora la grandezza del suo maggior predecessore, Giorgio d'Antiochia,⁸⁰ a quell'Eugenio, palermitano, che da notaio di corte ascende a 'magister' delle due 'duane' ('baronum' e 'de secretis') e ad ammiraglio; che fu forse l'inviato a Costantinopoli per le nozze tra il figlio di Tancredi, Ruggero, e la figlia del 'basileus', Irene, e il riformatore dell'amministrazione fi-

⁷⁸ Per questo, O. HARTWIG, *Die Übersetzung-Litteratur Unteritaliens in der normannisch-staufischen Epoche*, Leipzig 1886.

⁷⁹ V. alla seguente n. 92.

⁸⁰ Su Margarito, cfr. le note 107 del II^o capitolo e 11 del IV^o. Per il titolo, v. anche A. P. VELLA, *I Normanni a Malta*, in *Atti del Congr. intern. sulla Sicilia normanna*, Palermo 1973, in part. p. 516.

nanziaria; e che, cospiratore contro Enrico VI^o e deportato a Trifels, ne torna 'familiaris et consiliarius' del legato imperiale, Corrado di Querfurt, vescovo di Hildesheim, diviene 'magister camerarius Apulie et Terre Laboris' e muore successivamente al 1202, dopo aver — come tanti altri personaggi sul declinare del secolo e della dinastia — legato il suo nome, a Palermo, ad una fondazione religiosa, la chiesa di S. Salvatore 'de Admiratu', ma, piú, ad una raccolta di versi greci, di squisita fattura e di intonazione giambica.⁸¹ Ed Eugenio corrispondeva poeticamente con Ruggero d'Otranto, l'autore del 'contrasto' tra la sua città e Taranto ed esponente della scuola otrantina,⁸² connessa alla vicina badia di Càsole, culla del neo-ellenismo nella penisola salentina, da quando, secondo la tradizione, Boemondo I^o l'aveva risolledata dalle sue rovine. L'influenza bizantina vi era stata evidente, come nel *Patirion* di Rosano (e poi nella basilica di Monreale), nelle splendide opere musive delle cattedrali di Brindisi, Taranto e Otranto (lá, dove resta pressoché intatto il mosaico pavimentale, compiuto — secondo le due iscrizioni al centro della navata — nel 1165 «regnante Wilhelmo II^o» ed essendo arcivescovo l'«humilis servus I. Chr. Ionathas», che lo fu fino al '95 e partecipò al III^o concilio lateranense del '79, «per manus Pantaleonis presbiteri»).⁸³ Né si può dimenticare quell'Alessio, camerario di Tancredi, prima a Lecce, poi a Palermo, che Pietro d'Eboli qualificherà suo 'servus' e mostrerà implicato anch'egli (come Eugenio, come Margarito) nella congiura antisveva.⁸⁴

⁸¹ Figura davvero poliedrica questo Eugenio: politico, amministratore, matematico, filosofo, poeta. Traduttore (dal greco e dall'arabo) dell'*Almagesto* e dell'*Ottica* di Claudio Tolomeo, della *Geometria* di Euclide, della favola di Stefanite e Ichnelate ('Kalifa e Dimma'), la sua personalità ha talmente impressionato Evelyn JAMISON da indurla a costruire il suo ultimo libro (*Admiral Eugenius*) sulla persuasione che altri non potesse essere l'autore del *Liber de regno Sicilie* e dell'*Epistola ad Petrum thesaurarium*. Una recente ed. dei suoi *Versus jambici* é stata curata da M. Gigante (Palermo 1964). E v. la n. 37 del I^o capitolo.

⁸² Cfr., nel II^o cap., p. 70 e n. 23.

⁸³ Il piú antico dei tre pavimenti musivi e policromi sarebbe stato quello di Brindisi, secondo F. RIBEZZO, che vi scorse raffigurati episodi della *Chanson de Roland* (in *Atti del II^o Congr. Stor. Pugliese e I^o Conv. intern. di studi salentini*, Bari 1953, p. 214). E v. G. ANTONUCCI, *Il mosaico pavimentale del Duomo di Taranto e le tradizioni musive calabro-lucane*, in «Arch. Stor. Cal. e Luc.», XII (1942), 3, 121-32; e, per quello di Otranto, C. SETTIS FRUGONI, in «Bull. Ist. Stor. It. p. il M. Evo», LXXX (1968), 213-56.

⁸⁴ Cfr., nel I^o cap., la n. 40 e, nel 2^o, la 41.

VII — Le perturbazioni di guerra nelle province continentali recavano a una situazione confusa, sopra tutto in quelle di confine, su cui determinanti erano le influenze imperiali o papali. Difficile stabilire (al di fuori di pochi casi noti) chi fosse per Tancredi e chi per Enrico, per il variare, pur nel corso di brevi anni, degli atteggiamenti dei feudatari e delle università che ne subivano il predominio. Né il ricorso agli atti privati, e alle loro intestazioni, offre un aiuto sicuro, per le a volte lunghe pause di silenzio che vi si riscontrano.

Dal lato occidentale del confine, la posizione di Montecassino é abbastanza chiara: tranne nel primo momento, in cui l'abate Roffredo giura fedeltá a Tancredi, la grande badía é dalla parte imperiale e coopera, coi suoi vassalli, alle operazioni. Ma non cosí le tante diramazioni dell'Ordine benedettino: da Cava a Montevergine, da Venosa al Salento.

Dall'altro lato, orientale, nell'Abruzzo e nel Molise l'adesione al tedesco invasore é pressoché comune; e Gualtiero 'de Palearia', faceva di Troia, che dominava, il centro d'irradiazione dell'influenza imperiale in Puglia, in accordo (é possibile indurre) con Ruggero d'Andria, di cui a sud si estendevano i possessi.⁸⁵ É però singolare che nelle circostanti Salpi, Dragonara e Fiorentino si riconoscesse Tancredi.⁸⁶

Nelle terre adiacenti a quelle cassinesi, infidi sono i conti di Ceccano e quelli di Fondi, i 'de Aquila'. In Terra di Lavoro, tra il conte di Carinola, Riccardo, e Ruggero d'Andria si delinea, immediata, l'intesa. Capua é — avanti e dopo l'assedio di Napoli, fedele alla causa di Tancredi — il costante riferimento degli sforzi del conte d'Acerra, che imprigionerá e convertirá l'altro Riccardo. Guglielmo conte di Caserta é dalla parte imperiale. Aversa é, sin dal principio, la piú ostile: e pur costretta a piegarsi, all'uscita dal Regno di Enrico VI°, i suoi notai lasciano a lungo gli atti senza intestazione, ed uno di essi, ancora in data 15 settembre '90, dichiara senza ambagi d'ignorare chi fosse il sovrano: «eo quod, post mortem

⁸⁵ A controbattere l'influenza della chiesa di Troia (anche se, nel '92, vi sará distacco con la locale 'universitas', che accede a Tancredi), questi mostrerá di favorire la nuova diocesi di Foggia (Atti di Tancredi re, n. 43).

⁸⁶ *Le cartulaire de S. Matteo di Sgulgola en Capitanate*, ed. J. M. Martin, I, Bari 1987, pp. 88, 89, 91, 93, 95, 97, 98.

domini nostri gloriosi regis Guillelmi secundi, ignorabatur quis dominus huic Regno preesse deberet», concludendo: «ideo nomen eius et tempus huic documento non est appositum».⁸⁷ Non potremo, anche piú a sud, immaginare quanto accadde a Costanza, senza la presenza, a Salerno, di due opposti partiti. E, di quello filo-imperiale, era a capo l'arcidiacono Aldrico, della famiglia Principe, imparentata coi Guarna, come quel Guglielmo 'de Pistilio' (Postiglione), già giustiziere e connestabile di Principato, che, nel '91, quando Salerno torna a Tancredi, va in esilio, non restituendosi in patria fino alla vittoria di Enrico VI^o.⁸⁸

Tra gli atti serbati nell'archivio di Montevergine, dopo l'incertezza dei primi mesi, l'intestazione a Tancredi é costante, dall'agosto '90 al febbraio '94 e, dal marzo al settembre, a Guglielmo III^o.⁸⁹ Venosa, lo abbiamo visto, era con Tancredi. E cosí, pressoché sempre, Amalfi.⁹⁰ Da Barletta sino a Taranto, la Puglia gli é fedele,⁹¹ e

⁸⁷ *Codice diplom. di Aversa*, ed. Gallo, cit., p. 264. Della sua fedeltá l'imperatore non avrebbe mancato di dare atto ad Aversa, nel privilegio del 15 aprile 1195, da Barletta, in cui, tra l'altro, si vieta che alcuno degli odiati napoletani vi potessero aver beni. Cfr.: P. SCHEFFER BOICHORST, *Urkunden u. Forschungen zu den Regesten Staufische Periode*, in «N. Archiv», n.s., XXVII (1902), p. 75 sgg., e D. CLEMENTI, *Calendar of the Diplomas of the... Henry VI concerning the Kingdom of Sicily*, in «Quellen u. Forsch.», XXXV (1955), 166-67, n. 79.

⁸⁸ DI MEO, *Annali*, XI, a. 1191, n. 9. Per Guglielmo 'de Pistilio', PIETRO di Eboli, I, vv. 697-98; *Catalogus baronum*, ed. Jamison, nn. 440, 466, 467, nonché CUOZZO, *Comment.*, pp. 123-24.

⁸⁹ Abbazia di Montevergine. *Regesto delle pergamene*, a c. di G. Mongelli, I, Roma 1956, pp. 224-47. V'è però un'eccezione: un documento del sett. 1193, relativo alle monache del Goletto, invece che a Tancredi, intitolato alla «Domina nostra imperatrice Constantia Dei gratia Sicilie ducatus Apulie et principatus Capue regina magnifica». Le donazioni «pro anima» si moltiplicano in questi anni anche tra le carte del monastero. Il cui abate, Daniele, pur riconoscendo Tancredi, si tiene lontano da ogni implicazione politica: e ne é compensato da Enrico VI^o, nel '95, con due privilegi per la badia (cfr. G. MONGELLI, *Storia di Montevergine e della Congregazione Verginiana*, I, Avellino 1965, pp. 122 sgg. e 132; e, dello stesso *Gli abati di Montevergine e i re normanni*, Roma 1961).

⁹⁰ *Codice diplomatico Amalfitano*, a c. di R. Filangieri, I, Napoli 1917, p. 437, nn. 228-30. Ma l'atto successivo, del 20 aprile 1193, é intestato a Costanza, mentre l'ancor seguente (n. 232), del 4 gennaio '94, di nuovo a Tancredi (e al figlio, Ruggero).

⁹¹ Si rinvia, per questa parte, al 2^o cap. (*Gli atti superstiti*) dell'App. I.

fedeli la Calabria, ricca di atti (greci) a lui intestati,⁹² e, ovviamente, la Sicilia. Anche se proprio per la comunità nicolaiana barese — da cui pur gli era venuto, e tra i primi, un messo, che é difficile immaginare tornasse a mani vuote —⁹³ alcun privilegio ci é stato conservato.

Del monastero di Conversano (il «Mostro di Puglia», nei secoli successivi), rimasto senza guida, Tancredi dovette occuparsi, nominandone amministratore, o rettore, un vescovo (forse pugliese, come era frequente avvenisse) d'una diocesi illirica, Nicola di Dulcigno, che le vicende montenegrine e albanesi potevano aver costretto a cercar rifugio sulla nostra sponda. Il re lo qualifica «suo fedele» in un documento del '93, con cui confermava i privilegi precedenti del convento, allargandoli con la libertá di pascolo e di abbeveraggio e con la concessione di terre adiacenti.⁹⁴

V'erano numerose contee vacanti, per morte dei titolari o perché incamerate dalla corona. A Berardo Gentile, già connestabile della 'regia masnada' di Guglielmo II°, Tancredi, l'autunno del '90, attribuisce la contea di Lesina, strategicamente importante; tra Ugo e Giordano Lupino, figli di Ugo e di Clemenza di Catanzaro, di-

⁹² Un documento giudiziario del 1193 ci trasporta dalla Calabria a Messina, dove, essendovi i re Tancredi e Ruggero, il 'μεγάλη κριτής' Ugo di Reggio teneva curia. Lucia, vedova del 'μαγίστηρ' Costantino, con le figlie Olla e Maria, vengono a querelarsi contro Bartolomeo, fratello del vescovo di Briatico (la cittadina distrutta dal terremoto del 1783), per certe vigne concessegli in pegno presso Nicotera, sul mare. Ma, avendone l'avversario prodotto un atto di regolare vendita, non possono che pretendere la differenza dal giusto prezzo, che viene loro accordata. (F. TRINCHERA, *Syllabus graecarum membranarum*, Napoli 1865, p. 318; e 313 sgg. per altri atti greci del periodo).

⁹³ Ne siamo informati dal testamento, dettato dal buon frate, prima di intraprendere un viaggio (fino a Palermo), evidentemente rischioso (*Pergamene di S. Nicola di Bari*, a c. di F. Nitti, *Perg. del periodo normanno*, Bari 1902, p. 264, n. 155 (del 22 maggio 1190).

⁹⁴ *Chartularium Cupersanense*, ed. D. Morea, Montecassino 1893, n. 138, pp. 268-70 (e, n. ed. a c. di G. Coniglio, Bari 1975, n. 144, pp. 300-1. E cfr. Atti di Tancredi re, n. 39). Con breve del 2 giugno '94 (v. doc. successivo), Celestino III° avrebbe dato mandato ai vescovi di Polignano e Conversano di procedere alla scelta di un nuovo rettore, essendo Nicola fuggito all'avvento di Enrico VI° (un caso alla rovescia, dei tanti che dovettero esservi, rispetto al Guglielmo 'de Pistilio' di Salerno).

vide l'eredità di Roberto 'de Basunville': all'uno Conversano,⁹⁵ all'altro Bovino; a Ruggero di Castelvetero, 'dominus Taurasi', dá, nel '91, la contea di Avellino; a Ugo di Macchia, che tra breve peraltro tradirà, quella di Montescaglioso. Due dei già nominati — Berardo Gentile e Ugo Lupino — erano altresì nominati 'capitanei et magistri justitiarum Apulie et Terre Laboris'.

VIII — Il 1191 si chiudeva e il nuovo anno si apriva con buone prospettive per Tancredi. Enrico era stato trattenuto in Germania dalla nuova rivolta dei guelfi e, poi, nell'Italia settentrionale, a impedire che — come era accaduto al padre — una lega si riformasse fra le città, ostacolando la nuova invasione, che si disegnava, del Regno. Ma, più che dall'opera sua, la prospettiva fu evitata dalle intestine fazioni lombarde: Brescia, alleata di Milano, é contro Bergamo, che chiama a soccorso Cremona, e queste sono vinte da quelle (7 luglio '91). Enrico induce i contendenti alla tregua: ma rinuncia all'ufficio di paciaro per sostenere Cremona e Pavia contro Milano e rinfocola l'antica ostilità di Como. In Piemonte sostiene, nella sua contesa con Asti, Bonifacio I°, marchese di Monferrato.⁹⁶ Al regno di Sicilia, metà degli sforzi imperiali, i Comuni, questa volta, non pensano.

Per i cronisti locali, il '92 trascorre in scontri tra le guarnigioni lasciate da Enrico e le forze di Tancredi. Insieme, Diopoldo di Schweinspeunt e il decano Atenolfo si volgono a riprendere le terre cassinesi perdute: con fortuna, ché San Germano, Sora, Pontecorvo e luoghi minori tornano in loro possesso.⁹⁷ Sull'altro versante, Tancre-

⁹⁵ JAMISON, *Admiral Eugenius*, pp. 87, 88 e n. 1, 89, 115, 159. Sul Lupino (e la sua famiglia, imparentata, oltre che con i conti di Catanzaro, anche con quelli del Molise) v. un vecchio art. di E. ROGADEO, *L'ultimo Conte normanno di Conversano*, in «Rassegna Pugliese», XXIX (1912), pp. 82-85, 174-75, 203-7.

⁹⁶ Figli entrambi del marchese Guglielmo [V°], Bonifacio era fratello di Corrado, crociato, signore di Tiro e genero di Amalrico, re di Gerusalemme, per averne sposato la figlia, Isabella. Proprio mentre stava per raccoglierne la successione, fu ucciso (dalla setta degli Assassini — 28 aprile 1192 —, e la responsabilità ne fu riversata, a torto, su Riccardo 'Cuor di Leone', con cui era in contrasto). E v. *Itinerarium Peregrinorum et Gesta Regis Ricardi*, ed. cit., p. 337 sgg.; AMBROISE, op. e ed. cit., col. 233 sgg.

⁹⁷ RICCARDO di S. Germano, ad a. 1192.

di, risoltosi a venire a dirigere di persona le operazioni, dalla Puglia raggiunge il Pescara, rendendogli tutte le terre via via attraversate, pur se non riesce a impossessarsi del conte Pietro di Celano e di altri baroni. Poi, per Terra di Lavoro, torna in Sicilia, lasciando (sempre forse in subordine al conte d'Acerra) a capo dell'esercito Riccardo di Carinola, che gli si era reso. E questi rinnovava l'attacco alle terre cassinesi, assediando Sant'Angelo, mentre Ruggero 'de Foresta' sorprende Sant'Elia e riconquistava San Germano.⁹⁸

Ma, a metà dell'anno l'uno, proprio alla fine l'altro, due eventi dovevano riuscire decisivi per la sorte della dinastia e del Regno.

Tancredi e la sua corte non valutarono forse a pieno l'aver nelle loro mani Costanza. Un fattore determinante: era essa a impersonare i diritti ereditari, e solo dal suo matrimonio derivava a Enrico il 'titulum agendi' alla lotta e alla conquista. Finché la sua, che potremmo desumere da Pietro d'Eboli aurea, prigionia durava, il Regno, e in particolare la Sicilia, potevano ritenersi sicuri.⁹⁹ Ma il vecchio Celestino III^o voleva esser lui a utilizzare l'impreveduto strumento per farsi mediatore di pace: donde la necessità che Costanza fosse a lui consegnata e sua ospite (anche se a Roma sarebbe stata di facile recupero per il marito). Inviò il cardinal diacono Egidio a Palermo per ottenerla:¹⁰⁰ e la generosità di Tancredi ebbe dell'incredibile nell'ottemperarvi. Ma (molto più assennata di tutti e ormai assuefatta alla

⁹⁸ *Annales Casinenses*, ivi.

⁹⁹ Un cronista, ch'era stato tra il 1190 e il '91 alla corte di Enrico VI^o (GISLEBERTI de Mons *Chronicon Hanoniense*, ed. L. Wanderkindere, Bruxelles 1904, p. 261) e scriveva attorno al '96, si lascia sfuggire un'affermazione, che getterebbe qualche diversa luce sull'episodio. Egli scrive che, essendo Costanza a Palermo, «cives eam admodum honorabant, tamquam dominam suam hereditariam, ita quod Tancredus de illa satis compos non erat». Il che non contrasterebbe col lungo insistere di PIETRO d'Eboli su i dissapori che la prigionia dell'imperatrice avrebbe determinato nella stessa corte normanna, sin da quando era sbarcata a Messina. La tenzone che il singolare scrittore immagina si fosse svolta tra Tancredi, bonario e pietoso, e la moglie, Sibilla, ch'era per una linea dura, sarebbe sfociata nel consiglio, che avrebbe dato Matteo d'Ajello, di spostare la prigioniera, come più sicura colá, nell'isola di S. Salvatore, a Napoli. Ma Pietro d'Eboli resta l'unica fonte al riguardo (I, v. 957 sgg.).

¹⁰⁰ *Annales Ceccanenses*, ad a. 1192. Gli *Annales Casinenses* parlano, invece, d'un'ambasceria di cardinali.

sua condizione di imperatrice) preferí evitare Roma e il pontefice: incontratasi, a Ceprano, con la scorta che Bertoldo di Königsberg, rimasto in Toscana, aveva assegnato all'abate Roffredo, della cui lealtà Enrico era ormai certo, per riaccompagnarlo a Montecassino, la persuase a tornare indietro, facendosi condurre, per Tivoli e Spoleto, in alta Italia, dal marito.

Questo avveniva a giugno. Ma, sin dall'aprile, Tancredi doveva avervi dato il suo consenso, nell'occasione in cui, ad Alba dei Marsi, aveva prestato, ai delegati del papa, il giuramento di fedeltá. Poi, proprio mentre Costanza attraversava le province meridionali, il concordato di Benevento del '56 veniva ampiamente riveduto, a favore della Chiesa, secondo quanto essa aveva fin allora invano richiesto, ricevendone, in cambio, Tancredi l'investitura del Regno. Due atti (la rinuncia al pegno prezioso, e quella allo 'status' particolare, che, sull'incerta base della 'concessio' di Urbano II°, ribadita peraltro da Pasquale II°, era stato riconosciuto al gran conte Ruggero, in premio della ricristianizzazione della Sicilia), di cui non v'era davvero bisogno, quando, ad averne, era il Papato, per opporre Tancredi, ove ne fosse stato capace, alle mire di Enrico VI°. Se la 'forma juramenti' ricalcava quello prestato a Clemente III°, nel febbraio 1188, da Guglielmo II°, nulla o ben poco si salvava dei patti che Ruggero II° era riuscito nel settembre 1130 a ottenere da Anacleto II° e aveva costretto Innocenzo II° a riconoscere, altrettanto facendo Guglielmo I° con Adriano IV°. Il tanto ambito diritto di legazia, per cui, anche nel piú esclusivo campo ecclesiastico, il re di Sicilia si sostituiva al pontefice, diveniva soltanto un ricordo. Ora si accettava il diritto di appello al pontefice, l'invio di legati papali e veniva meno la facoltá di annullare elezioni episcopali sgradiate: i punti fermi, mantenuti per decenni, a prezzo di urti e contrasti.¹⁰¹

¹⁰¹ Per i testi, v. Atti di Tancredi re, nn. 30-31. Si puó osservare come, per il concordato di Gravina, venisse meno la presenza delle due parti: Celestino III° non si muove da Roma per andare incontro a Tancredi, come, del resto, non si era mosso Guglielmo II° da Palermo per incontrare Clemente III° (anche se, nel 1188, ci si era limitati al 'juramentum fidelitatis', consacrato della dipendenza feudale del Regno, per il resto confermandosi i termini del concordato di Benevento). Per la bibliografia: M. AMARI, *L'Apostolica Legazia di Sicilia*, in «Nuova Antologia», VII (1867); F. J. SENTIS, *Die 'Monarchia Sicula'*, Freiburg i. Br. 1869 (in part., pp. 80-82); F. SCADUTO,

Costanza libera e ricongiunta al marito (facendo conseguire, anche qui fuor dell'atteso, la continuità della dinastia imperiale) significava, per Enrico VI^o, mano libera a ritentare, in condizioni di tanto maggior sicurezza, l'impresa del Regno.

L'altro imprevedibile evento, foriero di successo per l'imperatore, si ebbe a dicembre. Riccardo d'Inghilterra, dopo aver approfittato d'una nuova sosta, a Cipro, per impadronirsene e trarne, in tutti i modi, denaro, l'8 giugno '91 era giunto con le sue navi avanti ad Acri assediata da forze cristiane insufficienti. L'11 luglio ne otteneva la resa. Già contrasti erano sorti (anche tra Riccardo e Filippo Augusto), quando un altro, clamoroso, se ne verificò. Nel distribuirsi degli alloggi tra i vincitori, lo stendardo che il duca d'Austria, Leopoldo di Babenberg, subentrato nel comando delle truppe tedesche all'estinto Federico di Svevia, aveva fatto innalzare accanto a quello del sovrano inglese, venne, per suo ordine, con disprezzo abbattuto. La reazione di Leopoldo, partito pochi giorni dopo, si sarebbe rivelata fatale per Riccardo. Quindi anche Filippo Augusto lasciò Acri¹⁰² e il 'Cuor di Leone' rimase solo a tessere i suoi intrighi, rivolgendoli ora ai danni del rispettabile avversario, che si trovava a fronte, Saladino. L'inaudita strage dei prigionieri musulmani, comprese donne e fanciulli, fu il preludio alla marcia su Gerusalemme. Ma non vi giunse: pur dopo folgoranti vittorie, le notizie delle manovre, a suo danno, del fratello Gio-

Stato e Chiesa nelle due Sicilie, Palermo 1887 (175 sgg.); E. CASPAR, *Die Legatengewalt der normannisch-sicilischen Herrscher im 12 Jhr.*, in «Quellen u. Forsch.», VII (1904), 189-209; P. F. KEHR, *Die Belehnungen der süditalienischen Normannenfürsten durch die Päpste (1059-1189)*, in «Abhandl. d. preuss. Akad. d. Wiss.», Phil.-hist. Kl., Berlin 1934. Del concordato di Gravina, né Costanza, né Enrico VI^o, avrebbero fatto alcun conto, rivendicando nomine dei vescovi e gradimento dei legati.

¹⁰² Ad aver licenza di partire (secondo i *Gesta Regis Ricardi*, ed. Stubbs, II, pp. 184-85) si sarebbe impegnato con Riccardo a non recargli danno e di non permettere ad alcuno di fargliene nelle sue terre. E allo stesso modo si era impegnato, per tornare sicuramente in Francia, con Enrico imperatore, di serbargli fedeltà e di non recare, né far recare, aiuto al re di Sicilia. Si sarebbe spinto anzi ad aggiungere che, se Riccardo avesse a passare per i suoi domini, lo avrebbe imprigionato. A Roma, ove in dicembre, si fermò otto giorni, sarebbe giunto a diffamarlo presso il pontefice, cui avrebbe chiesto, senza tuttavia ottenerlo, di vendicarsi di lui in Normandia e nelle altre terre ancor dipendenti dalla corona inglese.

vanni lo persuasero (preludio di quanto farà Federico II^o) a un'onorevole pace con Saladino. Fatte prima partire la regina, Berengaria di Navarra (sposata a Cipro) e la sorella Giovanna (che non avrebbe esitato, senza la di lei opposizione, a unire in matrimonio col fratello del sultano, al-Adil), il 9 ottobre '92 Riccardo salpava, a sua volta, da Acri. Ma il tempo avverso l'obbligò a fermarsi a Corfú, da cui, temendo di finir prigioniero dell'imperatore Isacco Angelo, travestitosi da templare e con pochi servitori, s'imbarcò su una nave corsara, in rotta per l'alto Adriatico. In prossimità di Aquileia, anziché chiedere l'ospitalità della Repubblica veneziana, tentò di raggiungere, per la Carinzia e l'Austria, le terre del cognato Enrico 'il Leone', ma, l'11 dicembre, riconosciuto, in una locanda presso Vienna, venne consegnato al duca Leopoldo, cui non parve vero di ripagarsi dell'affronto, tenendolo tre mesi prigioniero e poi facendolo tradurre in Germania, e, contro la promessa della metà del futuro riscatto, consegnandolo all'imperatore.¹⁰³

Era un nuovo, e ancor più stupefacente, favore della sorte, che si offriva ad Enrico: e, a differenza di Tancredi quando aveva avuto in mano Costanza, egli avrebbe saputo ben approfittarne, traendo dalla sventura altrui tutto ciò di cui aveva bisogno: i mezzi finanziari e, col venir meno del solo, potenziale, alleato dell'avversario, via libera all'impresa, che non aveva ormai più motivo di ritardare. A Riccardo non avrebbe restituito la libertà, malgrado le sollecitazioni del papa (che si astenne dallo scomunicare chi teneva prigioniero un eroe crociato), se non un anno dopo, nel marzo del '94, dopo averne ottenuto un riscatto, che parve ai contemporanei enorme, il giuramento di vassallaggio e l'impegno di partecipare all'imminente campagna contro Tancredi (solo a questo Riccardo ebbe la

¹⁰³ *Itinerarium Peregrinorum et Gesta Regis Ricardi*, ed. Stubbs, cit., pp. 439-46. La notizia del ritorno di Riccardo, pervenuta alla corte di Palermo, provocava, da parte di Tancredi, presumendo che lo sbarco avvenisse a Brindisi, le raccomandazioni a quell'arcivescovo, Pietro, perché l'ospite avesse la debita accoglienza (Atti di T. re, n. 34, del 28 novembre 1192; DE LEO, *Codice dipl. Brindisino*, cit., I, n. 29, p. 53). Intanto, le due regine, dopo aver fatto sosta a Palermo, si trattenevano sei mesi a Roma, ospiti del papa e della nobiltà, «ob metu imperatoris»: RUGGERO de Hoveden, *Chronica*, ad a. 1193, ed. Stubbs, III, 228 (e in *Requeil des historiens de France*, XVII, Paris 1878, p. 562). Giovanna avrebbe sposato Raimondo V^o, conte di Tolosa, morendo poi di parto (ivi, ed. Stubbs, IV, 16).

forza di opporsi, liberandosene con un ulteriore esborso).¹⁰⁴

IX — Il ritorno dell'abate Roffredo, alla fine del '92, aveva rinnovato l'aspro conflitto per il possesso dei beni della badia, difesi, in sua assenza, dal decano Atenolfo. Era una guerra particolare, in cui, da una parte e dall'altra, mancava la visione generale degli eventi. Ma, tra Sant'Angelo che resiste, Atina devastata e Comino che cede ai vassalli di S. Benedetto, aiutati da milizie tedesche, conseguenze della distruzione dei raccolti e del 'furore theutonicus', come ricorda il cronista cassinese, la carestia e la fame incombevano sulle un tempo ricche contrade. Né solo su quelle.¹⁰⁵

Sopraggiunto Bertoldo di Königsberg, posto a capo dell'esercito imperiale (che contava, ora, tra gli altri, numerosi «bellatores de Florentia»),¹⁰⁶ assedia Aquino, tenuta da milizie regie (come Sant'Angelo, Sant'Elia e Sorella), e pone a sacco la regione fino a Sessa. Si sposta quindi verso l'Abruzzo, e prende Amiterno e Valva e, sceso nel Molise, Venafro, che dá in balia ai suoi. Rimasto fedele a Tancredi, Ruggero Mandra, conte di Molise, si chiude nella forte rocca di Maginolfo.¹⁰⁷ Lasciati colá i suoi luogotenenti, Corrado di Lützelhardt e Diopoldo di Schweinspeunt, questi, in uno scontro, s'im-

¹⁰⁴ I patti per la liberazione di Riccardo, in sette punti, sono riportati da RUGGERO di Hoveden (ed. Stubbs, III, pp. 215-16; e nel *Recueil des hist. de France*, cit., 637-38). Sulla sua crociata: A. GRUHN, *Der Kreuzzug R. I v. England*, Berlin 1982; W. LEONHARDT, *Der Kreuzzugsplan K. H. VI*, Giessen 1913. Sulla prigionia in Germania: K. A. KNELLER, *R. Löwenhardt. Gefangenschaft (1192-94)*, Freiburg i. Br. 1893, e A. SCHREIBER, in «Historisches Vierteljahrschr.», XXVI (1931). Ma sopra tutto da tener presente il quadro delle relazioni, per questo periodo, tra l'Impero e l'Inghilterra, delineato da F. WISSOWA (*Politische Beziehungen zwischen England u. Deutschland bis z. Untergang der Staufer*, Breslau 1889) e da P. SCHEFFER BOICORST con la Francia (*Deutschland u. Philipp II August von Frankreich in d. J. 1180-1214*, in «Forsch. z. d. Gesch.», VIII (1868) e in *Gesammelte Schriften*, Berlin 1903-5, vol. II).

¹⁰⁵ *Annales Casinenses*, ad a. 1192. Non diverso attestato é quello che viene da un atto di vendita d'uno stabile, a Napoli, cui é costretto l'abate di S. Salvatore 'in insula', augurandosi tempi migliori («pro nobis exinde finiendum istud malum tempus de famme ubi modo sumus sicut notum est»): C. MINIERI RICCIO, *Saggio di codice dipl. formato sulle antiche scritture dell'Arch. di Stato di Napoli*, I, Napoli 1878, pp. 287-88. Il doc. era intestato a Tancredi, nel terzo anno di regno.

¹⁰⁶ RICCARDO di S. Germano, ad a. 1193.

¹⁰⁷ Ivi, idem.

padronisce di Riccardo di Carinola, chiudendolo prigioniero in Rocca d'Arce e, «gloriosus» di così insperata preda, scorre, senza contrasto, l'intera Terra di Lavoro. Da parte sua, l'abate Roffredo convince molti castelli ad arrendersi, se, «statuto tempore», non fossero soccorsi dal re.¹⁰⁸ Quanto a Bertoldo, dopo una breve pausa (destinata alle nozze con la vedova di Roberto di Caserta, padre del conte Guglielmo), torna ad armeggiare nel Molise.¹⁰⁹

Le notizie che dovevano pervenirgli — della cattura di Riccardo di Carinola, di Ruggero di Chieti che si difendeva in Vairano e dei castelli che, se non subito aiutati, si sarebbero arresi — contribuirono a convincere, verso l'aprile del '93, Tancredi a riapparire, ancora una volta, sul continente. Per la Calabria¹¹⁰ e la consueta via che aggirava il golfo di Taranto, raggiunta la Puglia e posto insieme un forte esercito,¹¹¹ riuniva a Termoli a parlamento i baroni fedeli.¹¹²

¹⁰⁸ *Annales Casinenses*, ad a. 1193.

¹⁰⁹ Ivi, a fine a. 1192.

¹¹⁰ Cfr. nn. 39 e 40 in Atti di T. re, datati «apud S. Apolinarem», presso l'antica Sibari, in val di Crati.

¹¹¹ In una delle tante scritture, tirate fuori (o, meglio, fabbricate) a dar rilievo alla storia della sua città, il *Chronicon Neritinum* (1072-1410), in un assurdo volgare, che ricorda quello d'un altro falso clamoroso: i *Diurnali* di Matteo di Giovinazzo, G. B. Tafuri, all'a. 1191, inserì la notizia della calata nel Regno di Enrico VI^o, aggiungendo che, in quella occasione «lo dicto Tancredi fortefecao Taranto, Brindisi, Oria, Nerito, Lezze». Il riferimento fu inteso, da G. CHIRIATTI, riproducendo quel testo nell'«Arch. Muratoriano» (IX, 1910, p. 477 e n. 1), alla prima spedizione, del '91, ma potrebbe essere anche alla successiva e alle difese apprestatevi da Tancredi. E però, in alcun caso, il fortificare città così lontane dal teatro di guerra avrebbe avuto senso. Pur non certo esperto in materia, Ernesto BUONAUTI (*Gioacchino da Fiore*, cit., 26) si chiedeva come avrebbe fatto Enrico VI^o a raggiungere la costa jonica valicando le montagne e gli altipiani della Basilicata e della Calabria. Un problema inutile: ma un'ulteriore prova, se pur ve n'era bisogno, della totale falsità del *Chronicon Neritinum*.

¹¹² Della solenne 'curia' a Termoli parla una sola fonte: RICCARDO di S. Germano, ad a. 1191 (ma certamente per un errore di copisti, la materia riferendosi al '93); e che fosse precedente alle nozze, a Brindisi, di Ruggero riposa solo sulla sua autorità, assai dubbia per questo periodo. Anche da Riccardo si ritrarrebbe che l'associazione al trono seguisse, e non precedesse, il matrimonio. Più sicuro il computo che si può ricavare dagli atti. Ruggero vi compare, nel maggio del '91 (Atti di Tancredi re, n. 13), quale 'dux Apuliae', al primo anno di ducato (mentre il padre al secondo di regno). Considerando che dal n. 25 (del genn. '91) Tancredi risulta ancora al secondo (partendosi dall'incoronazione il 18 genn. '90) e il figlio pure al secondo di

Poi andava in Abruzzo, ad affrontarvi il conte Rinaldo, costringendolo a rinnovargli la sua sottomissione,¹¹³ e, a giugno, tornato a Brindisi, vi attendeva l'arrivo della sposa destinata al primogenito, Ruggero duca di Puglia, di recente associato al trono: Irene, figlia del *basileus* Isacco Angelo; e ne faceva celebrare le nozze.

Era — venuto ormai meno il possibile aiuto di Riccardo d'Inghilterra e ben poca fiducia ispirando il pontefice — un ultimo tenta-

ducato, si dovrebbe evincerne che questo gli fu attribuito poco dopo quella data. Il successivo documento (n. 26), per Roberto di Venosa, potrebbe quindi ritenersi del febbraio '92, in quanto, se Tancredi é al terzo anno di regno, Ruggero é ancora al secondo di ducato. Dal privilegio per Rosano (n. 39), ch'è del maggio '93, Ruggero appare già associato al trono ('anno primo'). E non vi sarebbe motivo d'immaginare che la relativa cerimonia si fosse svolta fuori della solennità della corte di Palermo. V'è però una iscrizione, apposta sull'antica *fons Appia* (oggi nota come 'fontana di Tancredi'), che la riporterebbe al luglio - agosto dell'anno precedente, 1192 (ma non sarebbe comprensibile un simile ricordo a Brindisi, se non ritenendo che Tancredi e Ruggero vi sarebbero tornati, nel maggio '93, per il matrimonio con Irene: v. in Atti di T. re, ad a. 1192). L'iscrizione potrebbe essere stata apposta, in segno di gratitudine per aver disposto il restauro della fonte, alla data indicata, dell'agosto '92 (terzo di regno del padre, primo di correggenza del figlio).

¹¹³ Già fedele di Tancredi, poi coi tedeschi sin dal loro primo apparire, ridotto quindi nuovamente all'obbedienza, e colpito da Enrico VI° con la cessione al convento di S. Bartolomeo di Carpineto di alcune delle sue terre (D. CLEMENTI, *Calendar of the diplomas of the Hohenstaufen emperor Henry VI*, cit., pp. 114-16, n. 19; e v. A. DI MEO, *Annali*, XI, 28-29, 36, 71, nonché N. PALMA, *Storia ecclesiastica e civile della città di Teramo*, ivi 1832-36, I, 188 sgg.), é da ritenere fosse tornato a parte imperiale, se, con un diploma del 27 aprile '95, da Ortona, Enrico VI° ne garantiva i possessi e lo faceva chiarendone, una volta per tutte, nel chiamarlo «Raynaldo de Acquaviva», l'essere in effetti il capostipite della piú illustre famiglia abruzzese (*Calendar*, n. 82). Qualche maggior luce, rispetto all'accento di Riccardo di S. Germano sulla spedizione di Tancredi in Abruzzo, può venire dalla *Chronica S. Bartholomaei de Carpineto* (ed. Ughelli, *Italia Sacra*, X, cit., coll. 378-79). Pur nel prevalente interesse per la badia, che attraversa anch'essa, dopo la morte di Guglielmo II°, tempi difficili, appare evidente che Rinaldo (il centro del cui potere era *Teate*, Chieti, il cui castellano, Ruggero, rimase peraltro fedele ai normanni) s'era schierato, fin dall'apparire di Enrico Testa, con gl'imperiali. Del che, partitosene anche Enrico VI°, sarebbe stato punito da Tancredi, il quale lo avrebbe costretto a sottomettersi, prendendo (come risulta dal n. 23 dei suoi atti) sotto la propria protezione il convento, che quegli aveva perseguitato.

tivo di aver alleati alla sua causa, anche se significava il rovesciamento della politica antibizantina perseguita da Guglielmo II°. Delle trattative intercorse tra le due corti non siamo in alcun modo informati. Ma erano evidenti le ragioni di un'intesa, non soltanto matrimoniale: dal tempo dei Comneni la maggiore preoccupazione per Bisanzio era costituita dal possibile accordo tra Impero germanico e Regno normanno o, ancor peggio, dal finir questo in mano dell'altro. Ora proprio tale pericolo incombeva: e solo ostacolo al suo verificarsi era la sussistenza di Tancredi.

Una speranza presto delusa: la ripresa, dell'offensiva bulgara contro Costantinopoli, che aveva già portato alla sconfitta di Tarnovo (1190), richiedeva tutti gli sforzi di cui il vecchio Impero fosse capace. E' però, ineluttabilmente, si andava verso altre, inarrestabili, rotte e la sostituzione (e consueto accecamento) di Isacco, da parte del fratello, Alessio III°.

Intanto, la guerra — sul solo teatro di guerra di cui siamo informati: quello delle terre attorno a Montecassino — continuava aspra e feroce.

Tancredi mosse contro Bertoldo, fermandosi a Montefusco, in Irpinia; e il suo avversario a Paludi. Ma non si venne a battaglia: «quidam de suis» avendo — secondo il cronista cassinese — dissuaso il re dal combattere di persona contro chi gli era, per grado, tanto inferiore, spiega Riccardo di S. Germano, ma aggiunge che, in realtà, sarebbe stato Bertoldo a evitare, «sapienter», lo scontro con forze palesemente superiori alle sue: e, per Lacedonia che l'accorse, tornò nel Molise, ove meglio poteva trovare vettovaglie per le truppe. Lá assediò Monteroduni, che stava per il re. Ma una pietra lanciata con un manganello dalle mura lo uccise. Subentratogli nel comando il Lützelhardt, preso per sete, non con le armi, il castello, lo rase al suolo, dopo averne impiccato i difensori.

Da parte sua, Tancredi espugnò Savignano, facendone giustiziare il feudatario, «quemdam Sarolum» (Sarlo), per aver sparato di lui, e Sant'Agata, sempre in Irpinia, difesa da Roberto di Calagio, figlio del suo antico avversario, Ruggero d'Andria,¹¹⁴ nonché Telese, verso Benevento, tornarono dalla sua parte. Passato in Terra di

¹¹⁴ Gli *Annales Casinenses* (ad a. 1193) anticipano la presa di Savignano e Sant'Agata a prima del mancato scontro di Montefusco. Ma il racconto di Riccardo di S. Germano sembra più logico e lineare.

Lavoro, gli si resero il conte Guglielmo di Caserta e persino l'irriducibile Aversa.¹¹⁵ Tolse, in fine, a Roberto 'de Apolita' Roccaguglielma e l'affidó ad Andrea di Teano.¹¹⁶ E cosí — conclude Riccardo di S. Germano —, «relictis in pace Apuliae finibus et Terra Laboris»,¹¹⁷ poté riguadagnare la Sicilia. Forse era già malato:¹¹⁸ ma lá, dove non trovava piú il suo fido consigliere e sostenitore Matteo d'Ajello, spentosi sin dal luglio,¹¹⁹ l'attendeva, «ordine naturae praepostero», la peggior sventura: la morte del figlio ed erede, Ruggero;¹²⁰ ed egli, avuto appena il tempo di designare il secondogenito, Guglielmo, affidandolo alla reggenza della madre, lo seguiva poco dopo, sopraffatto dal dolore piú che dal male.¹²¹

¹¹⁵ Può sorprendere che non si parli piú, vivente Tancredi, del cognato, Riccardo d'Acerra. Ma la sua figura é al centro d'un'altra singolare 'lamentatio', riportata nel testo degli *Annales Ceccanenses* (ed. Del Re, I, pp. 519-21), come pervenuta dal famoso decano guerriero di Montecassino, Atenolfo, e da un monaco Giovanni. Per quanto scritta in anni posteriori, dopo la battaglia sul Sarno del 1205, in cui fu gravemente ferito Gualtiero di Brienne, la cui memoria é esaltata, può costituire l'antitesi del poema di Pietro d'Eboli in lode di Enrico VI°. Che vi é dipinto, coi suoi luogotenenti e soldati, coi colori piú foschi, pur provenendo la 'lamentatio' da ambienti già loro favorevoli. Ma neppure Riccardo d'Acerra, cui Tancredi aveva lasciato la responsabilitá delle operazioni (sino ad apparire egli il «caput guerrae») godeva delle loro simpatie, se se ne ricorda, con la bellezza della persona (che altri ricorderá pure per la sorella, la regina Sibilla), il carattere sfuggente e la ritrosia dal combattere, astenendosi dal dirne altro, avendolo poi la fortuna abbandonato.

¹¹⁶ Solo Rocca d'Arce restava ai nemici, secondo il cronista di S. Maria 'de Ferraria', dove Corrado di Lützelhardt aveva tenuto prigioniero Riccardo di Carinola. Ma, appena allontanatosi Tancredi, «deducto Comite Caleni» (che, come vedremo, sará fatto giungere, per un triste incarico, in Sicilia), mentre Diopoldo occupava Mondragone, si sarebbe recato a devastare la Puglia (*Annales Casinenses*, ad a. 1193). Tancredi avrebbe anche tentato di riguadagnarsi l'abate Roffredo: ma questi, ch'era «vir consilii futurorum providus», non si sarebbe piegato ai donativi del re, come non l'aveva fatto «terroribus Sedis Apostolicae» (ivi).

¹¹⁷ Anche per il cronista di S. Maria 'de Ferraria' (ed. Gaudenzi, p. 32, ad a. 1193), nella sua campagna di primavera-estate, Tancredi «recuperavit omnes terras quas imperator ei astulerat».

¹¹⁸ Lo affermano gli *Annales Casinenses* (ad a. 1193): «Rex aegritudine correptus rediit Siciliam».

¹¹⁹ Il 21, secondo il Necrologio del *Liber Confratrum* di S. Matteo di Salerno (ed. C. A. Garufi, Roma 1922, p. 100).

¹²⁰ Il 24 dicembre 1193 (e v. ad a., in Atti di Tancredi re).

¹²¹ Il 20 febbraio 1194 (e v. ivi).